

GIUDICI SCOMODI.

Il pm lascia la magistratura, in tutto il paese scatta la solidarietà. Freddezza di Berlusconi D'Alema: frutto delle intimidazioni. Il capo del pool: contro di noi ingiuriosa ostilità

L'addio di Di Pietro

Scalfaro: mantenga la toga. Borrelli: noi andiamo avanti

Divorato dalla 1ª Repubblica

WALTER VELTRONI

«UN CLIMA di ingiuriosa ostilità» con queste parole il procuratore di Milano Francesco Borrelli ha raccontato una delle ragioni del crescente disagio dei magistrati che operano nel Pool di Milano. Abbiamo ancora negli occhi le scritte dei manifestanti di An e Forza Italia «Borrelli, regalaci un sogno dimettiti». Abbiamo ancora nelle orecchie gli impropri contro i giudici «comunisti» urlati magari dagli stessi che brandivano manette e tenevano solo qualche mese fa in Parlamento la fiera del giustizialismo. Questo giornale ha cercato di tenere una linea, in questi anni difficili. Ha sostenuto il lavoro della magistratura ne ha difeso l'autonomia ha combattuto i tentativi ripetuti (dalle «carte da poker» ai decreti notturni) di metter loro i bastoni tra le ruote. Non si è sottratto alla necessità di esprimere talvolta riserve ricordo gli articoli di Palombarni e Fumo Colombo sulla carcerazione preventiva. Non abbiamo mai gioito per un avviso di garanzia e quando Paolo Berlusconi fu in campagna elettorale arrestato scrivemmo per la penna di Giuseppe Caldarola che «La battaglia politica durissima che oppone i progressisti al leader di Forza Italia deve restare sul terreno politico. Chiederemo voti e non sentenze».

Giustizia e politica vanno tenute distinte. È l'appello di Antonio Di Pietro al momento dell'addio alla toga. Di Pietro è stato il simbolo di quei giudici che in questi due anni e mezzo hanno combattuto la corruzione. Di lui si è detto alternativamente che era androottiano cossighiano del Pds amico di Fini uomo di Berlusconi. Invece è un magistrato che ha agito guidato

Se la legalità è un pericolo

STEFANO RODOTÀ

FINISCE un'epoca con le dimissioni di Di Pietro? I fatti spingono a dire di sì le speranze ci consentono ancora di pensare che questa non debba essere una conclusione inevitabile. Ma è evidente che l'uscita di scena del protagonista di un grande tentativo di ritorno alla legalità per l'Italia una vera e propria rivoluzione simboleggia agli occhi di tutti una sconfitta grave proprio di quel gruppo di magistrati che seguendo un filo tenace fin dagli inizi degli anni 80 mai aveva cessato di credere che l'amministrazione della giustizia dovesse rimanere il luogo dove si perseguono le illegalità di qualsiasi potere. Di Pietro paga la coerenza con la quale insieme agli altri suoi colleghi ha cercato di raggiungere questo obiettivo.

Da molti mesi era in corso un conflitto istituzionale che opponeva il governo ai magistrati della Procura di Milano. Utilizzando ogni pretesto il governo aveva compiuto atti davvero senza precedenti dando così corpo alla volontà di «normalizzazione» della magistratura che molti suoi componenti apertamente proclamavano. La Procura di Milano era stata osannata fino a quando era apparsa come lo strumento che faceva piazza pulita del vecchio. Ormai però era avvertita come un ingombro o addirittura come un pericolo. Con parole persino aggressive si era detto che non era più sopportabile una attività di indagine che lasciava nell'incertezza il sistema delle imprese che continuava a circondare con sospetto l'attività di tanti imprenditori. E così veniva compiuta una totale falsificazione della realtà: i magistrati venivano presentati come i perturbatori di quel-



«Con la morte nel cuore»

ANTONIO DI PIETRO

«Carissimo signor Procuratore in questi anni come lei mi ha insegnato ho lavorato nel modo più obiettivo possibile senza alcun fine politico ma anche senza guardare mai in faccia a nessuno. Non ho mai perseguito finalità diverse da quelle di giustizia neppure quando come a Cernobbio mi sono permesso di segnalare la necessità per la pacificazione sociale di trovare per tempo una soluzione giudiziaria equa».

Eppure da più parti specie in questi ultimi tempi i miei doveri di magistrato vengono interpretati mio malgrado sempre più come una competizione personale. Mi riferisco ad esempio (ma non solo) alle innumerevoli manifestazioni di piazza che - siano esse pro o contro il pool - hanno ormai esasperatamente personalizzato il mio ruolo a tal punto che ogni doverosa attività giudiziaria da me posta in essere viene letta in chiave di contrapposizione a qualcosa o a qualcuno.

Sento parlare ormai di tifoserie politiche con cui vengono accolte questa o quella decisione giurisdizionale tanto che ultimamente l'operato della magistratura è stato addirittura qualificato come una sorta di metafora giudiziaria della lottizzazione.

Mi sento usato utilizzato tirato per le maniche sbattuto ogni giorno in prima pagina sia da chi vuole contrappormi

ai suoi nemici sia da chi vuole così accreditare in inesistente fine politica in ciò che sono le mie normali attività. Tutte queste distorsioni interpretative del mio agire da me non volute stanno alimentando uno scontro nel paese in presenza del quale stento a ritrovare il significato profondo del mio ruolo di magistrato per cui ho prestato giuramento. Sento pertanto il dovere come uomo e come cittadino di fare qualcosa per riportare serenità e fiducia nelle istituzioni. L'unica cosa che riesco ad immaginare (e che è nelle mie possibilità) è quella di spersonalizzare l'inchiesta Mani Pulite nella speranza che senza di me le passioni che la mia persona può aver involontariamente acceso intorno alla normale dialettica processuale si placino. Lascio quindi l'ordine giudiziario senza alcuna polemica in punta di piedi quale ultimo spirito di servizio con la morte nel cuore e senza alcuna prospettiva per il mio futuro ma con la speranza che il mio gesto possa in qualche modo contribuire a ristabilire serenità.

Poiché la commozione mi impedisce di farlo personalmente la prego di ringraziare per me gli organi di polizia giudiziaria e i collaboratori e di abbracciare i colleghi che hanno condiviso il peso di questa indagine.

Con tanta tanta stima»

«Lascio l'ordine giudiziario in punta dei piedi con la morte nel cuore. S'incrociò amareggiato avvilito il più famoso magistrato d'Italia annuncia il ritiro. Mi sento usato utilizzato tirato per le maniche sbattuto ogni giorno in prima pagina. Così ha scritto in quella lettera a Borrelli che ha fatto il giro del mondo e ha messo in allarme e in apprensione tutto il paese. A nulla sono servite le numerose telefonate di Scalfaro per tentare di convincerlo. L'ultima lo ha raggiunto mentre stava concludendo la requisitoria al processo Eni mont. Tutt'Italia grazie alle straordinarie delirio lo ha visto togliersi la toga salutare commosso i suoi più stretti collaboratori abbracciare in silenzio i suoi colleghi e andarvene. Immediatamente le manifestazioni di solidarietà. Per lunghe ore si è temuto che anche Borrelli abbandonasse e con lui tutto il pool ma nel tardo pomeriggio il procuratore capo di Milano ha lanciato un messaggio chiarissimo a tutto il paese. Dopo aver denunciato un clima di «crescente ingiuriosa ostilità nei confronti dei giudici ha infatti detto «La nostra azione di giustizia proseguirà egualmente senza soste senza timori senza debolezze me ne rendo garante». Parole apprezzate in modo esplicito dal capo dello Stato Scalfaro ha avuto comprensione per le motivazioni umane addotte da Di Pietro ma non ha approvato il suo gesto. «La toga ha detto per chi è stato magistrato davvero non è sulle spalle ma sull'anima. E lanciando un appello a Di Pietro ha concluso. «Quel la toga non se la toglia neanche dalle spalle». Freddo invece il commento da Budapest di Berlusconi. Resta l'amaro in bocca ora tutti dovremo riflettere sulle cause di queste dimissioni ma poi polemicamente ha auspicato una gestione della giustizia che non si sia avvalsa di un magistrato dimissionario. Di Pietro come una sconfitta di tutta la magistratura ma il suo gesto non è stato da tutti apprezzato. «È una scelta che non condivido è una resa» ha detto il procuratore capo di Napoli Cordova. Inevitabili gli scossoni sui mercati finanziari e sullo scenario politico italiano. Massimo D'Alema «Queste dimissioni sono il frutto dell'assedio e delle intimidazioni che i magistrati hanno subito negli ultimi mesi». In serata il ministro Biondi ha «rivelato» che in una telefonata Di Pietro gli avrebbe espresso apprezzamento per l'operato degli ispettori ministeriali. Biondi sembra adombrare la tesi di una «spaccatura sulla questione» all'interno dei magistrati del pool.

I SERVIZI
DA PAGINA 2 A PAGINA 13

Articoli interviste e commenti di

- Andrea Barbato
- Edmondo Bruti Liberati
- Antonino Caponnetto
- Furio Colombo
- Agostino Cordova
- Maurizio Costanzo
- Alessandro Galante Garrone
- Antonio Giolitti
- Gianenrico Rusconi
- Corrado Stajano
- Sandro Veronesi
- Luciano Violante

SEGUE A PAGINA 4

SEGUE A PAGINA 5

NUOVO
Mercoledì 14 dicembre
VOTTE
Lettere
ESST
Seconda parte
AME
In edicola con l'Unità
NTO



CHE TEMPO FA
Fede forever / 2
EMILIO FEDE (che passa le sue giornate a inviare fax telegrafare scrivere biglietti telefonare ad altri giornalisti nel vano tentativo di difendersi da sé stesso e dal proprio talento) ha chiamato l'Unità chiedendo di lavare l'onta di un mio recente «che tempo fa» quello nel quale raccontavo il suo spassoso scoop sulle dimissioni di Di Pietro annunciate da Fede sulla base di un biglietto anonimo. Ora che Di Pietro si è effettivamente dimesso dice Fede come la mettiamo? Ma guardi Fede che c'è un equivoco rilegga quel corsivo e si accorgerà che io non l'avevo affatto accusato di raccontare balle. Lei è tra i pochi che possono permettersi di ignorare l'antico dilemma verità-menzogna. Io avevo sostenuto che Emilio Fede come i pazzi e gli artisti è ben oltre la verità e la menzogna è egli stesso la notizia è il messaggio vivente e anche se ci dicesse che oggi è mercoledì (come risulta a tutti) il suo mercoledì non sarebbe uguale al nostro. Perché un poeta visionario si ostina a considerarsi un banale giornalista? E perché confonde la nostra ammirazione con ostilità?
[MICHELE SERRA]

Dal 25 novembre in **TUTTE LE LIBRERIE**
Dal 3 dicembre in **TUTTE LE EDICOLE**
SOTTO LA NOTIZIA NIENTE
di Claudio Fracassi
256 Pagine - 5.000 Lire
Il libro dell'informazione!

L'ADDIO DI DI PIETRO.

Conferenza stampa del procuratore capo che garantisce la continuità delle inchieste «senza timori, né debolezze»

Borrelli: «Ingiuriose ostilità ma noi non abbandoniamo»

«Nessuno di noi lascerà la procura milanese» Sarà Armando Spataro a subentrare nel pool?

Forse già da questa mattina, Antonio Di Pietro non sarà più nei suoi uffici. In un clima di caos generale, il procuratore Borrelli ha annunciato le dimissioni, dell'uomo che per tre anni è stato il simbolo di «Mani pulite».

strettuale antimafia, ma Minale, il coordinatore dell'antimafia è irremovibile. Spataro non si tocca. Tornerà a più riprese nell'ufficio di Borrelli, per ribadire il suo no a questo spostamento. A mezzogiorno arrivano tutti i magistrati di «Mani pulite» nell'ufficio di Borrelli, la decisione è una sola: ognuno resta al suo posto, nessuno in questo momento può parlare di dimissioni, l'inchiesta deve continuare.

procuratore di Firenze, Pierluigi Vigna lo dice a chiare lettere: «Prima di fare commenti su questa faccenda, voglio aspettare qualche mese e vedere cosa farà». Ma la sua lettera dissipa anche questi dubbi. D'Ambrosio spiega che non si tratta di una decisione improvvisa: «È una scelta maturata da tempo. E infatti Di Pietro, aveva cominciato a parlarmi già a settembre, dopo tutte le polemiche seguite al discorso di Cernobbio. Già allora aveva raccontato a un giornalista di Repubblica quel suo sogno bucolico: «Mi compro un trattore e vado a fare il contadino, nel podere che fu di mio padre».

MARCO BRANDO SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Sono le sei di sera quando finalmente si aprono le porte dell'ufficio dei Borrelli. Nessuno riesce a sentire il breve messaggio che il procuratore di Milano legge davanti alle telecamere. Nella bolgia di giornalisti spintonati dai carabinieri, cameramen e fotografi che saltano sui tavoli, microfoni che penzolano a grappolo davanti ad ogni bocca che si apre, si consuma l'ultimo atto di «Mani pulite».

a qualche amico ha confidato il desiderio di lasciare la procura, di far domanda per passare in Corte d'appello, lontano dal palazzaccio milanese e dalla sovrapposizione che ha esasperato Antonio Di Pietro, ma ha logorato anche i suoi colleghi.

L'unico che ripete che non se ne andrà è Gerardo D'Ambrosio: «Lo dico forte e chiaro, io non abbandono il mio posto, non andrò in pensione». Prima lo dice parlando al plurale, come per sottolineare che quella è una decisione di tutto il pool. Poi torna al singolare e precisa che lui non se la sente di parlare per gli altri.

Ed ora, che farà? Nel corso della giornata tutte le ipotesi sul futuro di Di Pietro si affievoliscono. Cosa farà Tonino, lontano dalla magistratura? Davvero vuole prendersi un trattore e ritirarsi a vivere in campagna? Qualcuno sibila che tra qualche mese lo vedremo viaggiare a bordo di una macchina ministeriale, che questa è la premessa per lasciare la toga e passare alla politica. Il

Ecco il magistrato che lo sostituirà



Nato a Taranto il 16 dicembre del 1948, Armando Spataro è entrato nella Magistratura nel '75 e il suo primo incarico è stato a Milano, nel 1976, nella Procura della Repubblica. Numerose e importanti le inchieste di cui è stato titolare, dai sequestri di persona al terrorismo, alla mafia. Sposato con un figlio, Spataro è anche un dirigente nazionale della corrente «Movimento per la giustizia». Più volte minacciato di morte quando seguiva le inchieste sul terrorismo, la sua giornata più dolorosa è stata il 19 marzo del 1980, quando un commando di Prima linea uccise il giudice istruttore Guido Galli, suo amico carissimo, assieme al quale aveva condotto le indagini sulle organizzazioni eversive di segno «rosso». Come Pm ha sostenuto l'accusa in molti pubblici processi, compreso quello per l'uccisione del giornalista Walter Tobagi. Attualmente fa parte del pool antimafia. Negli ultimi vent'anni, a seguito delle operazioni da lui dirette, gli arrestati delle diverse organizzazioni mafiose, sono stati oltre cinquecento.

«Il pool non si ferma» Borrelli aggiunge che il lavoro del pool non si fermerà, che proseguirà senza soste, senza timori e senza debolezze: «Me ne rendo garante». L'unica frase che ripete, dopo la lettura del comunicato, è proprio questa: «Nessuno abbandonerà la procura milanese, né io, né gli altri colleghi del pool», ma sembra quasi una frase di rito. Fino a pochi giorni fa Borrelli stesso sembrava sul piede di partenza: non ha mai ritirato la sua candidatura per la presidenza di una corte d'appello, presumibilmente quella di Firenze: un progetto che slitterà, ma al quale il procuratore, per quanto se ne sa, non ha rinunciato. Ancora ieri mattina si parlava di imminenti dimissioni di Piercamillo Davigo, che



Il procuratore capo di Milano Borrelli durante la sua conferenza stampa di ieri

Bruno/Ag

Violante: «Indagava sul presidente del Consiglio, è stato costretto a dimettersi»

«Quello che non è riuscito a Craxi...»

ENRICO FIERRO

ROMA. «Presidente, questi prima hanno fatto dimettere lei, poi è toccato a Di Pietro. Faranno fuori tutte le persone che lottano contro mafia e corruzione». Davanti agli studi di Telemontecarlo un addetto alla vigilanza blocca Luciano Violante e gli rivela la «sua» verità. Parole gonfie di rabbia e delusione. Segnali di uno stato d'animo diffuso. Secco il commento del vicepresidente della Camera: «Quello che non è riuscito ai tempi di Craxi sta riuscendo oggi».

le condizioni che ne hanno provocato l'uscita dall'ordine giudiziario. Di Pietro getta la spugna schiacciato dalle polemiche e dal clima politico che si è creato negli ultimi tempi? Per capire quello che è successo, basta leggere quello che scrive il dottor Di Pietro, e quello che dice il procuratore Borrelli nel momento in cui parla di un crescente inasprimento di attacchi violenti e ingiustificati che hanno portato a questo risultato. Il clima è fatto di atti e prese di posizione: parliamone. Per capirci voglio far riferimento a due questioni: la prima - e anche la più importante - è che per la prima volta un governo avvia una indagine amministrativa, l'ispezione del ministro Biondi, nei confronti di una inchiesta giudiziaria che riguarda il capo dello stesso governo. Un fatto senza precedenti. Uno dei fatti che hanno indotto Di Pietro a prendere la decisione di dimettersi...

Questo può darsi, ma è solo uno degli episodi. Aggiungiamo che da una tv del capo del governo, un parlamentare - che è tra l'altro capo della Commissione cultura della Camera, l'on. Sgarbi - ha chiamato questi magistrati assassini, senza che nessuno abbia sentito il bisogno di intervenire. Io non voglio fare battute stravaganti, ma se il Presidente del Consiglio è intervenuto per correggere alcune scene hard di una telenovela, non vedo perché non sia intervenuto per consigliare al suo deputato un atteggiamento più rispettoso delle istituzioni e della dignità delle persone. Poi sono intervenute le manifestazioni di piazza, con i cartelli contro il pool di mani pulite e i giudici accusati di essere «rossi». E questo è l'aspetto più delicato, molto complesso. Una piazza che si schiera con una maggioranza politica contro una istituzione. Nella lettera, però, Di Pietro parla anche del disagio vissuto nel vedere le manifestazioni a favore del pool.

Certo, ma sta di fatto che quelle pro erano molto tempo fa e non mi pare che i magistrati milanesi abbiano mai protestato. Inoltre, le dimissioni sono intervenute oggi, dopo una serie di manifestazioni che hanno volgarmente e inusitatamente attaccato i magistrati milanesi. Un altro elemento che può aver provocato le dimissioni di Di Pietro è il rinvio dell'interrogatorio di Berlusconi, quel rifiuto, quasi ostentato, di presentarsi in procura? Siamo attenti: è un diritto dell'indagato presentarsi o meno. Sì, ma nel caso di Berlusconi non si tratta di una persona qualsiasi. Non è tanto questo il punto. Le questioni principali riguardano gli attacchi cui i magistrati milanesi sono stati sottoposti in questi mesi. Naturalmente non dico che i magistrati non hanno commesso errori, da un lato, però, ci sono stati errori di opportunità, dall'altra parte si è risposto con attacchi diretti a costringere quei magistrati a dimettersi. Ecco, io non so be-

ne che cosa sta succedendo in Italia: se fai i processi di mafia rischi di essere ucciso, e se fai i processi di corruzione sei costretto a dimetterti. Questo Paese ha eletto, uso una sua frase, una maggioranza insopportabile ai controlli di legalità. In questa maggioranza sembrano esserci persone insopportabili al controllo di legalità. C'è questa questione del rapporto tra regole e potere che francamente sembra orientarsi nel senso che il potere può impunemente sottrarsi al controllo di legalità. Un giudizio sulla dichiarazione di Berlusconi. Il presidente del Consiglio dice che c'è stata una sorta di glorificazione dei magistrati e questo lo ritiene un errore. Ma chi ha offerto posti di responsabilità ministeriale a Di Pietro è stato il suo governo, facendo così emergere una collocazione politica dell'operato di Di Pietro. Non dimentichiamo, poi, che tutta la campagna elettorale dei partiti di maggioranza avvenne sotto il segno di una sorta di tri-



Luciano Violante, vicepresidente della Camera dei deputati

Attilio Cristini

Unità newspaper advertisement with contact information and subscription details.

L'ADDIO DI DI PIETRO.



Antonio Di Pietro si spoglia della toga al termine dell'udienza di ieri

Bruno Ap

Finita la seduta, il giudice simbolo si toglie la toga
Se ne va mille giorni dopo l'arresto di Mario Chiesa

Se ne va il pm d'Italia

«Troppo rumore, mi ritiro»

E Biondi «rivela» una spaccatura nel pool «Non ce l'ha con me, apprezza le ispezioni»

L'ultima zampata prima dell'«addio» Antonio Di Pietro la dedica a Craxi, durante il processo Enimont. Chiede 3 anni e 4 mesi ma soprattutto alza il velo sui tanti interessi craxiani. Nell'aria la conferma della sua scelta: dimissioni. Una telefonata di Scalfaro, nel mezzo dell'udienza, non lo fa recedere. Finito il processo se ne va subito. Poco dopo il procuratore capo conferma: «Di Pietro abbandona la magistratura. Ha una determinazione fermissima».

MARCO BRANDO SUSANNA RIPAMONTI

■ MILANO. «Ho finito - mormora Antonio Di Pietro, ormai senza voce dopo ore di monologo - Allora posso dare ordine ai miei ragazzi di spegnere gli apparecchi?». Sono passate da poco le 17. Il presidente del tribunale Romeo Simi De Burgis, anziano signore all'antica, lo guarda un po' perplesso, ancora frastornato dalla requisitoria informatica del pm di Mani Pulite. L'ultima requisitoria, salvo improbabili ripensamenti. «No. Dico... Posso spegnere?», chiede ancora Di Pietro con un filo di voce. Il presidente fa cenno che può. Il pm sembra voler aggiungere qualcosa. Tutti si aspettano che ritrovi la verve popolare, che commenti in qualche modo, con una delle sue battute, la scelta delle dimissioni. Dimissioni ormai certe, visto che da ore la sua lettera indirizzata al procuratore Francesco Saverio Borrelli gira per il palazzo di giustizia, moltiplicata dalle fotocopiatrici, sparpagliata via fax in mezza Italia, rilanciata dalle agenzie di stampa, dalla radio, dalla televisione. Ma il presidente De Burgis interviene e lascia le parole di Antonio Di Pietro a mezz'ora, tornando alla routine e chiedendo il calendario delle prossime udienze. La giustizia non si ferma, dirà un'ora dopo, il procuratore Borrelli.

Il pm più famoso d'Italia si toglie la toga senza guardare in faccia nessuno. La gente gli si stringe attorno: sono cronisti, avvocati, colleghi, collaboratori. Ma Di Pietro, veloce, esce di scena e la metafora teatrale è più che mai appropriata. Esce da una porta laterale, protetta dai carabinieri. E man mano si spengono i monitor, i computer, le luci. La grande aula si svuota. L'automobile blindata e le due auto di scorta lo attendono già in cortile. Al quarto piano Antonio Di Pietro passa dal suo ufficio e saluta i colleghi Gherardo Colombo, Francesco Greco e Piccamillo Davigo. Dice loro: «Ci vediamo domani». Poco dopo lascia il palazzo per tornare a Curno, il paese bergamasco in cui vive con la famiglia.

Oggi sarà in ufficio

Oggi il pm Antonio Di Pietro sarà di nuovo nel suo ufficio. Per quanto? Probabilmente aspetterà la fine del processo. Sarà già il dopo-Di Pietro. Un'altra era dopo quella indennizzata per gli effetti ma in fondo così breve della «sua» inchiesta Mani Pulite: mille giorni e un mese dall'arresto dell'indagato-pioniere, Mario Chiesa. La giornata era iniziata per Di Pietro alle 8 di mattina, col suo arrivo a palazzo di giustizia. L'avvio del processo era fissato per le 10,30. In quel lasso di tempo il magistrato deve aver riletto, per l'ennesima volta, le due paginette della lettera di dimissioni, che porta la data di ieri. Poi via, in aula, mentre la missiva - già attesa, già nell'aria - raggiungeva, una volta per tutte, la scrivania del procuratore capo. Via con la requisitoria, iniziata l'altro ieri mattina. Tutti col fiato sospeso, pronti a carpire un segnale, una smentita delle voci, una conferma.

Ave 10,05 compare in aula il segretario del procuratore Borrelli che passa un biglietto a Di Pietro. Il magistrato lo legge mentre rallenta la foga della sua esposizione senza fermarsi, s'inceppa un attimo, esita, fa una brevissima pausa. Poco dopo chiede una sospensione: «Solo due minuti», dice. E se ne va. Passano dieci, quindici minuti. Suona il campanello del presidente De Burgis. «Ci rivediamo alle 14». Più tardi si sarebbe saputo che quel biglietto aveva annunciato un messaggio del presidente della repubblica Oscar Luigi Scalfaro: «Voglio parlare con lei e con Borrelli». Il colloquio si svolge, nell'ufficio del procuratore capo, per telefono. Il presidente gli chiede di pensarci, ancora. Niente da fare. L'ultimo tentativo di far tornare Antonio Di Pietro sui suoi passi s' infrange contro un «Non posso, signor Presidente». Un «no» commosso, amaro.

Cinque ore dopo, nella sua comunicazione ufficiale, Francesco Saverio Borrelli dirà: «Il collega Antonio Di Pietro mi ha manifestato oggi la sua intenzione di abbandonare il servizio in magistratura. Di tale sua determinazione, che avvertivo come estremamente ferma,

mi rammarco dal profondo del cuore». Non c'era proprio niente da fare per indurre Di Pietro a rinunciare alla sua fermezza. Tanta determinazione è spiegata nel breve comunicato di Borrelli con «motivazioni sofferte e gravi... in un clima di crescente, ingiunosa ostilità». Di certo, si apprende nei corridoi del palazzo, hanno provato in tutti i modi a fargli cambiare idea. Anche a costo di alzare la voce, l'altro giorno e ancor prima, quando Antonio Di Pietro annunciò - ai capi, ai colleghi del pool e a quelli più fidati - che stava per lasciare il campo, entro brevissimo tempo, leri la sua lettera ha solo messo nero su bianco una scelta maturata durante settimane di dilemmi.

In quella lettera al «Carissimo signor procuratore», Di Pietro ha posto i punti cardine dei suoi principi morali: «Ho lavorato nel modo più obiettivo possibile, senza alcun fine politico ma anche senza guardare mai in faccia nessuno». «Non ho mai perseguito finalità diverse

da quelle di giustizia». E ha segnalato ciò che gli ha dato più dolore. «I miei doveri di magistrato vengono interpretati, mio malgrado, sempre più come una competizione personale». «Ogni doverosa attività giudiziaria da me posta in essere viene letta in chiave di contrapposizione a qualcuno o a qualcuno». «Mi sento usato». Il risultato: «Uno scontro nel Paese, in presenza del quale stento a ritrovare il significato profondo del mio ruolo di magistrato, per cui ho prestato giuramento». La speranza: «Che senza di me le passioni si placino». La scelta: «Lascio... senza alcuna polemica, in punta di piedi...».

Ma la polemica la napre il ministro Biondi che dopo una telefonata con Di Pietro fa sapere di essere stato autorizzato a dire che il pm non si è dimesso in polemica con le ispezioni ministeriali, ma che anzi ha apprezzato l'operato del ministro. Sulle ispezioni ci sarebbe stata una spaccatura con Borrelli? Una ipotesi che non trova nessun riscontro. Anzi...

Processo Enimont Le richieste: per Craxi tre anni e 4 mesi

Tre anni e quattro mesi di reclusione, e il pagamento di 15 milioni di multa: questa la condanna che il Pm Di Pietro ha chiesto per Bettino Craxi, al termine della requisitoria per il processo Enimont. Per Forlani, invece, Di Pietro ha chiesto una condanna a 3 anni e 15 milioni. Più miti le richieste per gli altri imputati politici: 10 mesi e 10 milioni per Umberto Bossi e per il «cassiere» della Lega Nord Alessandro Patelli, 1 anno e 12 milioni per Claudio Martelli, 1 anno e 10 milioni per Gianni De Michelis, 6 mesi e 4 milioni per Egidio Sterpa, 10 mesi e 10 milioni per Carlo Vizzini, 2 anni e 6 mesi e 10 milioni per il recordman degli avvisi di garanzia Severino Citaristi, due anni e 12 milioni per Paolo Cirino Pomicino. Per il cognato di Craxi ed ex sindaco di Milano, Paolo Pilitteri, sono stati chiesti 10 mesi e 10 milioni, come per Giorgio La Malfa e Renato Altissimo. Tre anni e 10 milioni sono la condanna chiesta per Giuseppe Garofano, 3 anni e 6 mesi quella per Carlo Sama. La pena più alta è stata chiesta per l'intermediario politico Luigi Bisignani: 5 anni e 15 milioni.

L'ultima zampata

Dunque, Antonio Di Pietro se ne va. Però dall'aula del processo Enimont non va via «in punta di piedi». Nella sua ultima requisitoria dà gli ultimi sberleffi all'Italia di Tangentopoli. «Una democrazia è stata comprata», commenta mentre si dedica al suo antagonista n. 1 della Prima Repubblica, Bettino Craxi. Con Craxi sono imputati altri big della vecchia politica come Arnaldo Forlani, Eugenio Curiel, Antonio Carlo Vizzini, Paolo Pilitteri; imputato anche Umberto Bossi; e poi big dell'imprenditoria, come Carlo Sama della Montedison. Ma Di Pietro su Craxi punta come un siluro. E per giustificare la richiesta - una condanna a 3 anni e 4 mesi di reclusione per l'ex leader del Garofano - il pm ricorre a quasi tre ore di requisitoria, dopo aver liquidato gli altri casi con poche battute. Craxi ha sempre negato di aver mai avuto una lira di Enimont? Poco importa. Di Pietro ridisegna tutto l'impero craxiano, ufficiale e soprattutto occulto. «Dicono che ce la prendiamo con un segretario politico solo perché è un segretario politico? - urla il pm - Vediamo allora... Dio Benedetto». E gli colpi di ariete: «Ci son scontrati pesanti come macigni. E vorremmo sapere dove sono finiti 63 miliardi che erano in conti di copertura e sono spunti nel 1991. Cusani non ce lo vuol dire... Ma in che tasche sono finiti? In quelle del partito no davvero. E le pellicce, i gioielli, i lingotti d'oro? A chi sono andati? Che ci azzeccano col Psi?». Bettino Craxi è servito. Dall'ultima zampata di Antonio Di Pietro.

L'ultima arringa d'un giudice semplice

ORESTE PIVETTA

■ MILANO. Sarà l'ultima volta di Antonio Di Pietro magistrato e lo dicono i giornalisti, lo dicono gli avvocati, i telecronisti, i fotografi, quelli del comitato Robin Hood che raccoglie firme a sostegno del «pool», lo dice la gente che s'è rifatta viva numerosa, lo dice l'aria di quest'aula appena oltre l'ingresso del Palazzo di Giustizia, ana che sembra popolata di fantasmi, fantasmi politici, fantasmi partiti, un fantasma Mario Chiesa, l'inventore della concussione in stile Tangentopoli, e quando il Presidente della Corte apre l'udienza con il nome di Altissimo Renato, il primo nell'ordine alfabetico, viene da guardarsi attorno e chiedersi chi mai sia questo Renato Altissimo, sparito il Pli, per arrivare a Vizzini, sparito il Psdi e ombre più o meno lontane la Dc o il Psi.

L'idraulico in giacca blu

Patelli, l'idraulico in giacca blu diventato tesoriere della Lega per scambiare «consulenze» con i soldi di Ferruzzi e di Sama, si guarda attorno silenzioso, si tormenta le mani, cupo nei baffi. Quello che si presentò dicendo: «Sono stato un pirla». Un pirla leghista, però, nel rispetto cioè dell'appartenenza dialettale. Altri segni di vita non ne dà. Come fosse una delle figure gigantesche nel mosaico che domina, dal fondo, la scena, la solita scena di un processo televisivo e rivisto.

Guardano e per fortuna non pensano. Aspettano invece. Ne hanno viste di tutti i colori. Falso in bilancio, appropriazione indebita, finanziamento illecito. La storia con i protagonisti che conosciamo, Craxi ad Hammamet, Forlani, Cirino Pomicino, Martelli, Bisignani e tanti altri, eroi della politica eterna (da Atene a Forza Italia) e banali portaborse, si riannoda intorno a questi reati e una piccola fortissima cifra: quindici miliardi.

Mongini, uno dei primi a scoprire «mani pulite», entra ed esce, disteso e sereno. Un esperto, senza emozioni, come se non avesse cuore e anima. Garofano, il manager Montedison, ride. Cose che capitano. Però si sa che sulla scrivania di Borrelli c'è una lettera. Chi per primo strapperà il segreto di quella lettera?

Ai colleghi della stampa capita di sedere dentro i gabbioni, dove altri accusati erano stati rinchiusi. Processi di mafia o di altra criminalità, quella con i morti, il sangue, le bombe e il racket. Gabbioni di ferro pesante a rete fitta, neanche Rambo saprebbe uscire. Guardano appollaiati, dall'alto si vede me-

glio, verso il presidente, verso la porta d'ingresso, come se da lì l'improvviso dovesse affacciarsi e aprirsi la famosa lettera. E guardano Di Pietro. Il quale guarda soltanto il suo maxischermo, i suoi grafici trasmessi dal computer, manovrato da una delicatissima ragazza, probabilmente bionda.

Di Pietro saprà davvero se si tratta dell'ultima volta. Ma non importa. Comincia quando mancano cinque minuti alle undici. E parla e indica e ricorda e il mouse corre su e giù, sul rosso, sul giallo, sul verde delle strisce che sottolineano: tanti miliardi a Forlani, tanti a Craxi, tanti a Citaristi, duecento milioni al senatore Bossi, lo conferma, lo ammette, c'è il riscontro. Una scacchiera tra chi ha dato e chi ha ricevuto, in uno scambio di soldi e di favori, che alla fine dovrebbe dare il segno pari.

Di Pietro s'arrabbia, s'indigna. Qui, gli esperti dei suoi processi, dicono che un po' carica, che calca. Però, se penso alle sue povere origini, credo che lo muova, accanto

al senso della giustizia, un po' il gusto di una rivalsa. Potrebbe piangere da un momento all'altro, per la passione. Ma riesce invece ad argomentare con parole semplici. Al contrario, di tanti come lui venuti dal niente, non ha assolutamente voglia di rivestire le parole di ombre auliche, barocche, di fiori e di retorica. Non ama i paroloni, esprime concetti chiari, semplici. Non è mai astratto. Direbbe volentieri pane al pane e vino al vino. Direbbe volentieri: «Avete rubato?». Non lo dice mai, ma lo fa capire. Quando ad esempio gira attorno ai famosi quindici miliardi e fa le spartizioni: tanti a te, tanti a te, tanti a quegli altri. Ne restano undici. E qui entra in scena Craxi. E la storia di Martelli. Dice Sama: ci siamo visti tante volte, Claudio mangiava il formaggio a casa mia. Sospetta Di Pietro: non solo il formaggio. Ci sono le dichiarazioni: chi ha dato, chi ha ricevuto. I conti al computer tomano. Carta canta, spiega Tonino. Carta canta: gli piace moltissimo «carta canta».

Argomenta attorno all'amicizia, forse perché lui all'amicizia crede davvero: Carlo (Sama) e l'altro, non mi ricordo, sì l'altro, Claudio (Martelli) erano amici. Ma erano tutti amici. Tutti amici uno per l'altro. Ma guardi a farlo sapere al terzo o al quarto o al quinto. Un sistema per foraggiare tutti, ma l'amicizia è un fatto personale, binario, da A a B, senza nessuna C in mezzo. E qui la storia dei pantaloni Di Pietro la racconta con il sorriso: i pantaloni si cambiano, come le facce, per ciascuno il colore giusto, il taglio giusto, il colore giusto. Con Claudio un paio di pantaloni e il formaggio, con Cirino Pomicino un grigio scuro, con Bossi non dice. Però a Bossi dedica più tempo che agli altri, per distinguere tra strategie, roba di Bossi e Sama, e quattrini (se la vedranno Portesi e Patelli). Insiste Di Pietro, nel dettaglio di questa piccola vicenda tra un partito appena nato e una delle più arrembanti e pompose e ambiziose famiglie dell'economia italiana, e tira in ballo a sostegno delle sue

accuse il professore Miglio. E dice «professore», però ammonisce: la logica ce l'avrà lui, ma ce l'abbiamo anche noi. E gli verrebbe voglia di aggiungere che due più due fa quattro. I lingotti (d'oro) sono lingotti. Così se Miglio riferisce che Bossi gli ha detto dell'aiuto di Ferruzzi come si fa a non credere al professor Miglio, che è uno colto, un professore, che non gioca a rubamazzette? Gli dobbiamo rispetto. Non è mica Patelli.

Un gesto simbolico

Si toglie una volta la toga Di Pietro. Lo fa con solennità, come alla conclusione della sua requisitoria. Con solennità, diciamo noi, come se volesse recitare davvero il la parte di chi lascia, di chi se ne va e sbatte la porta. Ma forse la solennità la vediamo soltanto noi, siamo noi la gente di spettacolo e cerchiamo un gesto simbolico per chiudere una storia, abbassare un sipario. Come l'idea di Tonino che si ritira tra i campi del suo paese. Giusto perché non sappiamo riempire di senso il suo futuro, sarà politico, sarà ministeriale, con chi, contro di chi. E poi perché ci pia-

cerrebbe un Di Pietro Cincinnati che un bel giorno ritorna per riprendere le trame del suo lavoro e della sua giustizia. Questa volta per concludere davvero. Come in un film. Di Pietro è un personaggio cinematografico, popolare come i protagonisti degli anni Trenta o Quaranta, bello come poteva essere Jean Gabin, contadino francese, duro e pesante nel volto. Di Pietro fa parte dei sogni e la retorica torna buona in un tempo in cui s'è tutto svilito. Basti pensare agli slogan padronali di Berlusconi: lavorare non scioperare.

Alla una e mezza in punto, dopo l'udienza del mattino, mi è capitato di uscire da Palazzo di Giustizia insieme con Tonino, scendendo dalla lunga e un po' imperiale scalinata. L'ho visto accanto a me, eravamo soli, aveva appena cacciato i fotografi. Abbiamo fatto i metri del marciapiede davanti insieme, lui in giacca, lontani i colleghi giornalisti, lontana la scorta (ma un giudice come Di Pietro non ha sempre vicino a sé la scorta?). Alcune persone lo hanno riconosciuto. Lo hanno guardato con stupore, sorridendo gli per un affetto. Di Pietro ha tirato diritto verso un bar a fianco, stringendosi nelle spalle per sopportare meglio il freddo di una giornata grigissima. Era lui o era il ntratto di un uomo qualunque, che sbaglia ma che potrebbe avere una sana idea in testa?

L'ADDIO DI DI PIETRO.

Né Maigret, né giurista astratto, né inquisitore moralista
Ritratto di un giudice che ha guardato in faccia il diavolo

ORA CHE siamo davanti alla lettera di dimissioni, ci torna in mente che spesso Di Pietro è stato col piede sull'uscio, pronto ad andarsene. Molte volte ha sentito il peso della fatica fisica e psicologica, di quella catena incessante di interrogatori, indagini, verbali, sempre sul filo di rasoio, sempre davanti a interlocutori o avvocati abilissimi, o dinanzi a indagati muti, astuti, capaci di nascondere le prove dalle isole Cook alle Bahamas. Molte altre volte Di Pietro ha manifestato una sorta di virile scoramento, dinanzi alle mole delle prove, alla vastità del panorama criminale che gli si apriva davanti, all'idea di centinaia e centinaia di possibili processi. In altre occasioni ancora, si è sentito in Di Pietro l'affanno di chi non sa se potrà corrispondere alle attese di una folla che ne ha fatto a lungo un eroe: per i limiti della giustizia, per gli ostacoli della ragion di Stato, per le barriere politiche. A un suo intervistatore, Di Pietro disse testualmente che, senza la curiosità di vedere lo sbocco di Mani Pulite, avrebbe già lasciato da tempo la magistratura. Perché lui - spiegò in quell'occasione - non ha mai resistito in un uno stesso lavoro più di quattro anni, e non vede l'ora di tornarsene, almeno un po', nel suo Molise.

Ma tutte queste motivazioni non sarebbero state sufficienti, se non fosse infine intervenuto qualcosa di molto più pesante, immobilità come un macigno: il senso di impotenza. Strano, da nominare, in un uomo che può mettere in prigione qualunque concittadino, o quasi. Eppure, via via che l'indagine si è allargata, via via che ha traboccato dal vecchio regime distrutto a quello che si presenta come nuovo, dilatandosi nelle dimensioni e nelle aspettative, l'impotenza del pool e di Di Pietro è fortemente aumentata. Le impunità sono apparse invincibili, i grandi furbi o i loro eredi si sono attrezzati a resistere, ed è persino cominciata un'opera di demolizione, ora sottile e ora smaccata, della figura di Di Pietro. Lo si è accerchiato, lusingato, gli è stato promesso un seggio di ministro. Poi, bruscamente, lo si è richiamato ai suoi limiti, lo si è criticato con ferocia, con insinuazioni. Ogni debolezza, ogni errore del pool, anche di immagine, è stato messo sul suo conto. Quelli che tingevano di averne fatto una bandiera, si sono tirati indietro. Nelle sfilate di piazza della Destra, ogni cartello che infillava Borrelli era in realtà diretto anche a lui. Gran parte dell'indignazione popolare si è intanto depositata: senza sparire, senza dissolversi, ma posandosi come una capsa sui fatti e sulle opinioni. Certe campagne televisive hanno scavato a fondo, nelle convinzioni diffuse. Il Di Pietro scarmigliato e concitato che ha respinto il decreto Biondi, costringendo il governo a ritirarlo, era quello dell'ultima, fatidicissima vittoria, pagata a caro prezzo. Già un vinto. Quando lui stesso si è voluto trasformare in legislatore, e ha suggerito soluzioni, gli è stato brutalmente ricordato che doveva tornare al suo posto, fra le scartoffie del palazzaccio milanese.

Lontani i tempi delle sfilate con la sua foto su una foresta di teste, e il lancio di palloncini, e le biografie giornalistiche che ne facevano un giudice-copertina... Da tempo si sparava contro di lui da ogni postazione, gli indagati e gli imputati chiedevano processi contro il loro stesso giudice; dalla Tunisia, piovevano fax e accuse. I sospetti politici erano quotidiani ed espliciti. Si temeva, o meglio si fingeva di temere, la nascita di un «regno dei giudici», una specie di dittatura in toga che avrebbe spalancato le porte di San Vittore agli oppositori. Si sono mossi anche altri giudici, per esprimere opinioni limitative, avverse, in qualche caso dettate da evidente gelosia. Si è inviata un'ispezione, sulla cui legittimità vi sono molti dubbi e molti pareri contrastanti, ma che intanto il suo scopo lo ha raggiunto lo stesso: oscurare la popolarità ingombrante dei giudici milanesi. Per stanare Di Pietro, si è dichiarata una guerra palese fra istituzioni, sparando a zero sui poteri dei magistrati in generale. E non è parso vero che i magistrati stessi offrirono talvolta il fianco, con indagini sbagliate, interviste imprecise, frasi maldestre. Sicché oggi Di Pietro, a parte il processo Enimont - che si svolge in un clima molto diverso da quando parlò l'indagine - non ha in mano che montagne di documenti: i quali non possono comporsi in un disegno perché gli ostacoli politici sono sempre più alti, l'impunità si è rafforzata fino a diventare una sfida, qualche indagato non si presenta all'appello, e chiunque è in grado di premettere che la sua vita e la sua carriera non saranno neppure sfiorate da un eventuale accusa di corruzione. Il «colpo di spugna», dunque, non è stato dato alle leggi, ma al giudice che le stava applicando.

Per capire come si è arrivati a questo, bisogna forse continuare a chiedersi: chi è Di Pietro? E anzi, è più facile cominciare a capire quello che Di Pietro non è. Non

I MILLE GIORNI DI DI PIETRO
I NUMERI DELLE INCHIESTE
7.000 indagati di cui: 338 deputati, un centinaio di senatori, 331 gli amministratori regionali, 122 quelli provinciali, 1.525 gli amministratori comunali, 873 gli imprenditori, 1.379 i funzionari, 3.000 avvisti di garanzia, un centinaio di arresti in flagranza.
Le inchieste avviate in questi ultimi due anni e mezzo hanno riguardato la sanità, gli appalti, le irregolarità edilizie, le robe e i rifiuti, le case di riposo, la Usl, fino a dilagare nei rapporti poco puliti tra imprese, Guardia di Finanza, e uffici finanziari.
Inchieste che dopo aver portato in carcere nomi eccellenti, di politici e non, sono sfociate in diversi processi, alcuni dei quali già chiusi.
I PARTITI COINVOLTI
DC (da Citaristi e Forlani, da Silvio Lega a Giorgio Santuz, a Vittorio Sbardella e Paolo Cirino Pomicino).
PSI (da Bettino Craxi, tuttora latitante a Claudio Martelli; già condannato in primo grado, da Paolo Pillitteri a Carlo Tognoli, a Gianni De Michelis, a Giulio Di Donato).
PLI (Francesco De Lorenzo, ex ministro della Sanità, tuttora in carcere).
PRI (Antonio Del Pennino).
PGS (inchieste sulle cooperative rosse).
PDSI (Carlo Vizzini).
LEGA (Bossi, per i 200 milioni che ha personalmente restituito sotto forma di assegno).



L'impossibilità di essere normale

ANDREA BARBATO

è Bertoldo, il contadino saggio e arguto, nemico dei cortigiani, che nella favola è sconfitto perché deve rinunciare ai suoi cibi semplici e campestri. È piaciuta all'inizio la favola di un giudice rustico e provinciale, portavoce della buona Italia arcaica che non c'è più; ma è favola, appunto. Di Pietro non è il Maigret dei Navigli, ma neppure il mastino Javert dei Miserabili, fanatico, implacabile, con un'idea ossessiva della legge. Non è il giurista innamorato del diritto formale e di una giustizia astratta. Non è l'autore di un complotto delle toghe, né l'aspirante politicante che usa per sé lo strumento della giustizia. Non è un inquisitore per vocazione moralistica. E non è neppure l'eroe, il San Giorgio della Seconda Repubblica: ha ferito a

morte il drago, ma il castello resta tutto ancora da liberare, ed è ancora gremito di lestofanti. Quello che c'è di eccezionale in Di Pietro è, paradossalmente, la sua normalità. Il 17 febbraio del 1992, per caso, occupandosi di un appalto di intingitura del Pio Albergo Trivulzio, si trovò fra le mani un filo, che occorreva seguire. Era un filo lunghissimo, e portava molto lontano. Da allora, e fino a ieri, Di Pietro ha scavato in una lava incandescente, ha spalancato un inferno, ha fatto emergere i mostri che abitavano una zona inesplorata. Per tante ragioni, non certo tutte nobili, la giustizia non si era avventurata in quelle lande: se aveva tentato di farlo, ne era stata respinta con perdite. Pensare di smontare i meccanismi del potere politico negli anni di Craxi e di Andreotti

sarebbe stato altamente meritocratico, ma era probabilmente impossibile anche al più volenteroso dei giudici (e Di Pietro non era addetto a quei lavori). Poi, accadde qualcosa: forse non ha torto la Lega quando rivendica a sé il merito di aver creato un clima che era favorevole alla rinascita di quella questione morale da tempo sul tappeto. Forse è vero che senza Bossi non ci sarebbe stato Di Pietro. Fatto sta che, dalle confessioni del primo «mariuolo», si è andata dipanando la trama di un vero sistema, consolidato e radicato, quello della concussione e della corruzione. Ne è nata una filosofia giudiziaria, e anche un modo di usare le leggi, uno stile di indagine. Documenti e fatti che sembravano inerti hanno intelli-

Nel paese natale del giudice la sorella e gli amici dispiaciuti ma concordi: «Lui sa bene quello che fa»
A Montenero di Bisaccia rabbia e delusione

DAL NOSTRO INVIATO MARCELLA CIARNELLI

MONTENERO DI BISACCIA. Ha lo sguardo sereno e ti guarda dritta negli occhi. I suoi sono uguali, scuri e profondi, a quelli di suo fratello che non fa il contadino come lei ma è il magistrato più famoso d'Italia. Concettina Di Pietro, sull'ala della casa nelle campagne di Montenero, a poche centinaia di metri da quella dove fino a tre mesi fa ha abitato la madre e dove il fratello viene a riposarsi dalle fatiche milanesi, è appena tornata dai campi. Ti porge la mano ruvida di chi vive dei frutti della terra. «È dura la raccolta delle olive» dice, quasi a voler schivare «la domanda». E non spreca intanto neanche un po' della luce del tardo pomeriggio che già sta cedendo il posto alla sera, rammentando sacchi di juta con un grosso ago e filo bianco. Alla fine cede: «Fa quello che fa. Se ha deciso così vuol dire che non poteva fare in altro modo» dice della decisione del fratello che ha messo in subbuglio il paese. «Tutte le storie hanno un inizio e una fine, vuol dire che Tonino ha capito che doveva chiudere qui. Quello che ha fatto però resta. Ed è tutto positivo. Lui ha sempre lavorato duro, ora qualcuno dovrà prendere il suo posto. Non so cosa farà adesso. Qualunque sarà la sua scelta sarà quella giusta. E, poi, a volte anche non far niente è un lavoro. Ma mio fratello non resterà con le mani in mano. In questo paese c'è bisogno di morale. Glielo dirò quando mi telefonerà, non lo sento da un po' di tempo. Lo aspettiamo per Natale e gli faremo festa come al solito, quando lui torna a casa

per tutti noi è sempre una grande gioia». Finisce qui. Torna al suo lavoro Concettina Di Pietro. Due cagnolini le fanno compagnia nella casa dove il resto della famiglia ancora non è rientrata. Sono tutti al lavoro. «Troppi attacchi». Sì, il paese è più animato del solito. La notizia è sulla bocca di tutti. C'è chi non vuol crederci e chi, invece, afferma che la decisione in fondo se l'aspettava. Qualcuno parla di un possibile incarico come consulente giuridico della Commissione Europea. «Troppi attacchi, troppe accuse, non poteva resistere ancora, ma ora cosa accadrà?». È questa la preoccupazione maggiore. Quirino Liberatore, tabacchiera nella piazza del paese, dopo un vita passata a dirigere alberghi di lusso, è uno dei più cari amici di Antonio Di Pietro. «Sono addolorato - dice - e non per lui, perché so che se ha preso questa decisione non poteva fare altrimenti, ma perché so come sta in questo momento: dentro di sé è allo sfascio. Lui lavorerà sempre ma una vicenda di questo tipo ci fa capire cos'è oggi l'Italia. Ci vogliono con le mani legate. Ed è per questo che io sono preoccupato, non tanto per me che ho i capelli bianchi, ma per i miei figli, per i miei nipoti. Che futuro avranno? Ho paura. Se hanno fatto stancare un tipo tenace come Tonino co-

sa ci possiamo aspettare? Un colpo di stato?». Dietro di lui, sul bancone, qualche copia del libro del magistrato in mezzo a fiammiferi e sigarette. La gente va e viene. Tra un pacchetto di sigari e una giocata a lotto qualcuno commenta l'accaduto. «Non credo che persone come Di Pietro sarà facile trovarne» dice Nino Di Paolo, titolare di un'impresa artigiana. «Io e lui abbiamo più o meno la stessa età, abitavamo anche vicini ma non ci siamo mai frequentati. Le nostre sono state due infanzie diverse. Poi un giorno l'ho visto in televisione e ho pensato «Ma io quello lì lo conosco»: non avrei mai immaginato un giorno, dalla stessa televisione, avrei sentito che lasciava la sua battaglia». Se ne va scuotendo la testa. L'addio di Di Pietro è un rebus incomprensibile per la sua gente. Ma proprio perché lo conoscono così nel profondo, perché lo hanno visto anche in questi ultimi anni come uno di loro, certo importante e famoso, certo guardato a vista dalla scorta, non si permettono di mettere in discussione la sua decisione. «A capo degli Unni». «Gli hanno fatto di tutto specialmente in questi ultimi mesi, gli hanno tolto le indagini, è stato interrogato dagli ispettori come fosse un delinquente» - dice Angelo Lallupizzi, maresciallo dei Vigili urbani -

finché non lo hanno costretto a questa grave decisione. Per me lui era come Attila a capo degli Unni. Ora che lui non c'è più il pool degli Unni ce la farà a continuare la battaglia?». Nel suo studio al piano terra del comune il sindaco, Nicola D'Ascanio, parla dell'amico Tonino con l'affetto di chi ha diviso l'infanzia e l'adolescenza con lui. Sulla parete un orologio con il viso del magistrato e la scritta «Avanti tutta!». Sullo stipite della porta la locandina del libro. Qui, è evidente, si fa il tifo per il magistrato, ma anche il primo cittadino non nasconde i suoi timori. «Questo non è che uno dei momenti di una vicenda convulsa, dagli aspetti drammatici. Non si tratta delle dimissioni di un semplice magistrato. Oggi ha abdicato la magistratura. Ed è questo un altro segnale del potere che in modo strisciante ma sempre più continuo ci sta portando verso uno stato totalitario. E questo è pesante per la gente onesta. Io spero che Tonino ci ripensi. Ma se non dovesse farlo allora non potrebbe essere proprio lui il leader del governo delle regole? Può darsi che io sogni, ma in momenti così lo si deve pur fare. Noi, comunque, da qui faremo sentire ad Antonio tutta la nostra solidarietà. Gli mandiamo un fax di solidarietà quando fu annunciata l'ispezione. Ora siamo pronti a scendere in piazza per dirgli di continuare a lottare. Nel modo in cui lui riterrà più opportuno. Ma al fianco della gente, come ha sempre fatto. Di questo sono sicuro».



Maria Barrietta/Contrasto

verno è riuscito a fare ciò che il vecchio potere non ha avuto la forza di fare. Non credo che questo possa essere per il «Polo della libertà» ragione di vanto, anzi sembra essere una ennesima pietra che la maggioranza si lega al collo da sola. E la caduta sembra assai vicina. Forse il governo divorando il suo nemico principale rischia di finire con lui. Mai come in questo momento, così difficile per il paese, ci vorrebbe al governo gente munita di senso dello stato, di equilibrio, di moderazione, di responsabilità. I seminari di odio sono la peste che può uccidere il paese. Mai come in questo momento si sente tutto il valore della presenza di Oscar Luigi Scalfaro al Quirinale. La situazione è molto difficile, il contraccolpo nel paese molto forte, lo smarrimento crescente. Chi avesse dei dubbi può ora valutare se quella che stiamo vivendo è la seconda repubblica o non, invece, l'agonia tragica della prima. O la transizione si concluderà rapidamente, con un sistema maturo e una democrazia di tipo occidentale capace di far vivere una alternanza di forze semplicemente concorrenti per programmi e valori, o l'esito di una fase di inasprimento e di odio politico e ideologico può davvero esser terribile.

È stata una brutta giornata per l'Italia. Povero paese, da troppo tempo nel terremoto. Povero paese, chiamato ancora una volta a soffrire per ricostruire una speranza, una prospettiva, un futuro.

(Walter Veltroni)

L'ADDIO DI DI PIETRO.

Presi d'assalto i centralini dei palazzi e dei giornali. Governo sott'accusa. Franca Faldini: «Sono sgomenta»

DALLA PRIMA PAGINA Se la legalità è un pericolo

ROMA. Amaramente, ieri, l'Italia ha protestato. Parole rabbiose e addolorate hanno investito il palazzo del governo e il Quirinale, dove i centralini telefonici sono stati raggiunti fino a sera da telefonate; nelle fabbriche, negli uffici, nelle banche la gente ha preso carta e penna e si è messa a scrivere: così le redazioni dei giornali hanno visto arrivare via fax montagne di appelli accorati, messaggi a caratteri cubitali, «Di Pietro non andate» e «Berlusconi dimettiti tu».

Telefonate hanno anche sommerso le sedi sindacali: molti infatti invocano una manifestazione di piazza. E a Roma, in piazza del Pantheon, su iniziativa dei progressisti, della Cgil e di altre forze sociali ieri pomeriggio si sono raccolte alcune centinaia di persone. Tra i primi ad arrivare in piazza, il regista Nanni Loy: «Sono venuto di corsa, perché ormai sono evidenti i segni del golpismo». Corti e sit-in sono previsti per oggi a Taranto, a Reggio Emilia, a Modena... I membri dei comitati Bobi (Boicotta il Biscione) hanno annunciato di avere cominciato lo sciopero della fame.

Egregio dott. Di Pietro...

Anche negli uffici dell'Unità sono giunti tanti scritti e telefonate, così tanti da non poterli contare. Ha chiamato, fra gli altri, Franca Faldini, vedova di Totò: «Provo un grande sgomento, questo governo mi indigna. Spero che il pool vada avanti, più ngoroso di prima».

Molte le lettere destinate al giudice Antonio di Pietro: a volte buttate giù con grafia febbrile, in altri casi redatte accuratamente al computer. Da Porto Sant'Elpidio è arrivata, sottoscritta da un centinaio di cittadini, una lettera che comincia così: «Abbiamo appreso poco fa della sua decisione e vogliamo esprimerle tutto il nostro sconforto». Alla fine: «E allora ai vari presidenti e politici diciamo ad alta voce di vergognarsi, se ancora possiedono una coscienza. Con infinita stima a lei e ai suoi colleghi».

C'è anche una breve lettera, firmata «un orfano», dove si legge: «Caro dottor Di Pietro, rimanga sulla breccia, non riconsegna l'Italia ai tangentomani». E la signora Marlon Dani via fax implora: «Resta, perché nessuno potrà toglierti l'onore di tutti che hai salvato per la dignità di un'Italia pulita. Resta, gli uomini come te non tornano indietro».

I toni? Altalenanti, sospesi fra un rammarico iroso e la commozi-



Alcuni dei manifestanti che si sono succeduti per tutta la giornata davanti al Palazzo di giustizia di Milano, per manifestare in favore di Di Pietro

Carlo Ferraro/Ansa

«Deve restare», l'Italia si ribella. Fax e telefoni in tilt. Decisi sit-in e cortei

«Berlusconi vattene via tu...», con una valanga di telefonate e di fax ieri da tutta Italia la gente ha alzato la voce contro il governo e per chiedere a Di Pietro di «non mollarlo». Negli uffici e nelle fabbriche sono stati stilatati documenti e programmati sit-in e cortei. Centinaia di persone si sono radunate ieri sera a Roma in piazza del Pantheon. Molti ora invocano una grande manifestazione di piazza. Intasati i centralini di palazzo Chigi e del Quirinale.

CLAUDIA ARLETTI

Ecco un'altra lettera, scritta dalla signora Carla Cerati di Milano: «Per Di Pietro. Per favore, reagisci, resisti! Non abbandonarci in mano ai disonesti».

notizia delle sue dimissioni...Non mollò.

Rabbia e rime

«Sono indignata e avvilita, che brutta giornata», ha raccontato per telefono Flavia Cremonesi, da Mantova. «Spero che tutto ciò alla fine si riveli un boomerang per quei mascalzoni al governo».

Non è l'unica a pensarla così. Nei fax e nelle chiamate quasi sempre al rammarico per le dimissioni del giudice Di Pietro si accompagna la protesta. Qualcuno ha improvvisato sarcastiche poesie, come Giovanna Da Firenze: «Va pensiero sull'ali dorate/ma Berlusconi ce l'ha spumate». Ma spesso la rabbia si sfoga in modo meno gentile e così la poesia della famiglia Gattu (da Orune) è la seguente: «Mani pulite ha dato le dimissioni/ora restano le mani sporche di Berlusconi...».

C'è chi chiede le dimissioni di Alfredo Biondi «per una questione di coerenza» e quelle di Berlusconi «per correttezza». Un anziano abitante di Curtarolo (Padova), Lino De Nicolao, al telefono ha dettato questo «telegramma»: «È stato assassinato il giudice Di Pietro, gli as-

sassini sono Sgarbi, Craxi, Ferrara, Fedele e Berlusconi».

Molti propongono di scendere in piazza. Qualche esempio. Da Casciano Terme Pisa Alessandro Gaspari ha scritto di volere «una grande manifestazione per urlare tutta la mia rabbia». E il signor Roberto Garella ha telefonato da Treviso dicendo: «Ormai le dimissioni ci sono state. Adesso bisogna reagire e bisogna che le opposizioni mostrino di reagire con durezza. Basta con il fair-play, bisogna chiedere a Berlusconi di andarsene». Francesca Taddei: «Le opposizioni parlamentari facciano cadere Berlusconi prima che sia troppo tardi». Antonella Giammatteo, Velletri: «Sono indignata e sbalordita. A questo punto è indispensabile fare qualcosa. Tutti insieme dobbiamo fare sentire la nostra voce a questo go-

verno. Così Berlusconi impara a offendere la gente che scende in piazza».

Il Comune di Milano

Per Milano, un momento delicato. L'arcivescovo della città, Carlo Maria Martini, ieri ha commentato: «La giustizia si attua facendo ognuno il proprio dovere fino in fondo, voglio esortare tutti a non lasciarsi condizionare dal presente che può apparire buio e nebuloso, ma guardare al futuro».

Anche il consiglio comunale si è fatto avanti: ha votato un ordine del giorno con cui esprime solidarietà al pool di Mani pulite e si augura che il governo «rinunci a pressione di sapore intimidatorio circa le inchieste giudiziarie in corso». Il documento non è stato firmato da An e dal Ppi.

l'ordine che, al contrario, stavano cercando di ricostruire. In piena coerenza con questa falsificazione erano poi venuti l'esposto al Consiglio superiore della magistratura contro Borrelli e l'inquietante ispezione ministeriale alla Procura di Milano. Intanto, con una sconcertante coincidenza, arrivavano l'esposto di Cusani contro Di Pietro e la decisione della Cassazione che spostava a Brescia il processo contro la Guardia di Finanza.

Questo è il clima in cui maturano le dimissioni di Di Pietro, del quale possiamo comprendere le stanchezze e le insolenze. Nessuno, però, può chiudere la vicenda in un quadro del tutto personale. Montava, e veniva fatto montare, uno spirito di reazione: i magistrati avevano fatto il lavoro «sporco», ed era venuto il momento di farsi da parte. E così le ultime mosse della Procura di Milano, quelle relative al presidente del Consiglio, sono state presentate come una inaccettabile aggressione, quasi che il lavoro di scoperta delle illegalità dovesse arrestarsi davanti ai nuovi potenti.

Ricompariva così, dopo che s'era sperato d'averla vinta, la vecchia pretesa dell'impunità, che è la causa profonda del diffondersi della pubblica e clamorosa corruzione degli anni 80, che segna i costumi dell'intera classe di governo di quel tempo, la quale, non a caso, vedeva nei magistrati i suoi veri nemici. Craxi incamererà meglio d'ogni altro questa linea, che avrà le sue vittime (primo fra tutti Carlo Palermo). L'attacco ai magistrati, in tutti i luoghi istituzionali, diventerà uno dei caratteri forti della politica craxiana. Ed è proprio questa la logica che, lasciando via via cadere ogni pudore, i «nuovi» governanti hanno adottato con una determinazione crescente. Le dimissioni di Di Pietro ci mostrano che quella collaudata strategia continua ad avere successo.

Queste sono considerazioni ingenerose per i magistrati che rimangono al loro posto, sono forse il riflesso ultimo di quella personalizzazione della funzione giudiziaria che proprio Di Pietro ha voluto rifiutare con le sue dimissioni? Non credo. Penso, al contrario, che i magistrati di Milano potranno continuare nelle loro indagini, come sinceramente spero, solo se avranno coscienza lucida delle difficoltà e dei rischi del loro lavoro in una situazione tanto mutata.

Infatti, per chi ha interpretato la vicenda cominciata agli inizi del 1992 con lo schema della «rivoluzione», le dimissioni di Di Pietro suonano come una sinistra conferma. Secondo la logica implacabile che ha accompagnato il destino di tanti tra i più coerenti rivoluzionari, anche Antonio Di Pietro è stato decapitato. [Stefano Rodotà]

In giro per Roma, poche ore dopo l'annuncio del magistrato più famoso d'Italia

Si brinda nei «salotti», ci si dispera al mercato

«Ho scelto giurisprudenza perché volevo seguire l'esempio di Di Pietro. Ora che l'hanno fatto fuori provo un grande vuoto intorno a me». A Tor Vergata, la seconda Università di Roma, gli studenti commentano a caldo le dimissioni dell'uomo simbolo di Mani pulite: «Nel nostro corso ci chiamiamo Di Pietro-boys... E per lui scenderemo in piazza». Ai Parioli, invece, parlano alcune signore che in piazza ci sono già state per Berlusconi, ora cantano vittoria.

NUCCIO CICONTE

no governare. Che può fare così. Ma su Di Pietro ho dei dubbi. Non sono contenta. Direi una sciocchezza. Dobbiamo essergli grati per quello che ha fatto. Ha ripulito l'Italia. Ha aperto la strada al nuovo governo. Ma il punto è proprio questo. Non c'è più la gente di prima, adesso comandano altri. Perché accanirsi contro Berlusconi? Lui, forse, ha pagato perché costretto. Non ha intascato soldi. L'importante è che sia finita l'epoca delle tangenti. Bisognava approvare il decreto Biondi, mettere una pietra su Mani pulite. Oggi mi sento di dire: grazie Di Pietro, per quello che hai fatto prima delle elezioni; ora però non ci servi più come giudice-vendicatore. Avrebbe potuto essere un buon ministro, di destra. Che peccato». Dice di non voler fare commenti, né dire come si chiama, l'ultima delle tre signore. Che però con aria severa parla come se stesse dettando: «Sono figlia di un ammiraglio in pensione. Ho sposato un ufficiale dell'esercito con tante stellette. Mio fratello è un diplomatico. Nella nostra famiglia il sen-

so dello Stato è pane quotidiano. Ma lo Stato si serve tacendo. Di Pietro era diventato un attore. Rozzo e arrogante. Dice che sogna un trattore rosso. Meglio così. Torna alle origini. Quello è il suo ceppo».

Nel bar, accanto alle tre signore, c'è Maurizio Pinna, 46 anni, architetto. Sta leggendo la terza pagina del Corriere della Sera l'intervista ad Anna Finocchiaro, deputato del Pds, ex magistrato. Ha sentito la nostra chiacchierata con le tre signore e non appena queste si allontanano incomincia a parlare senza aspettare una nostra domanda: «Ho sempre votato Dc e ora sono del Partito popolare. I giudici di Milano hanno grossi meriti. Però ha ragione Anna Finocchiaro, «non ci sono vergini violate». La sinistra ha sbagliato ad attaccare la Cassazione. La giustizia in Italia non si fa solo all'ombra della Maddonnina. Va via Di Pietro, ma il pool resta. Certo bisogna capire bene cosa è chi ha costretto il giudice più famoso d'Italia a buttare la spugna. Ho sentito quelle tre signore con quanto livore hanno com-

mentato le dimissioni. È la destra sanguigna. Poi, magari più tardi, sentiremo Fini, La Russa e compagnia fare le lodi di Di Pietro. Diranno che loro lo volevano al governo. Forse non branderanno, come sicuramente farà Biondi, ma tireranno un bel sospiro di sollievo. Per il governo è un ostacolo in meno. Il protagonismo di Di Pietro non mi piaceva. Tuttavia le sue dimissioni mi preoccupano per quello che può succedere ora. Non vorrei che altri giudici e la stessa opinione pubblica vivessero queste ore come una sconfitta senza appello. Una resa davanti ad un potere forte che tutto può e tutto cancella davanti al suo cammino».

«Forse è solo un Sos»

Sono le 13,10 quando ci spostiamo nel quartiere Trionfale. Tra i banchi del mercato di via Andrea Doria, Lidia Gargiulo, insegnante di italiano e latino al liceo Mammiani, risponde quasi stizzita quando gli chiediamo cosa pensa delle dimissioni di Di Pietro: «Sono solo voci, per fortuna. I giornali dicevano che non c'erano conferme. Se fosse vero sarebbe un disastro. Un terremoto. Non ci voglio proprio pensare. C'è la conferma da Milano? È pazzesco. Spero che non siano definitive. Mi piacerebbe pensare che Di Pietro abbia voluto lanciare una sorta di Sos. Una chiamata a raccolta della gente. Sente il cerchio stringersi attorno a lui e chiede aiuto. Vuole un sostegno morale per andare avanti. Speriamo che la gente capisca questo suo drammatico urlo». Davanti ad un box di formaggi un anziano signore dice

contento che lui la notizia l'aveva sentita l'altra sera da Emilio Fedele: «Cosa ne penso? A Di Pietro gli farei fare la fine di Giordano Bruno. Tutti i giudici dovrebbero finire sul rogo, arrostiti. Quanta gente innocente hanno messo in galera? Vi siete dimenticati i suicidi di quelli che erano accusati proprio dai magistrati di Milano?». Un commerciante ci spiega che quell'anziano signore parla così perché ha il figlio in galera: «Faceva il cavattaro, lo strozzino. Ma per lui era un benefattore che aiutava la gente in difficoltà».

Chi tocca l'elettricità muore

Intorno a noi si forma un capannello. Le voci si accavalano. «Non poteva che finire così. Voleva interrogare Berlusconi. Una volta sui tralicci dell'alta tensione c'era scritto chi tocca i fili muore...». Un'anziana signora giura che lei ha «pregato quando la madre del giudice stava morendo» e ora chiede, vuol sapere da chi gli sta intorno perché si è dimesso. Una signora risponde: «Di politica non me ne intendo. Ma non ci vuol molto per capire che lo hanno fatto fuori. Se ne va perché gli volevano legare le mani. Chi? Il governo, mi pare evidente. Ho sentito dire che anche lui vuol fare l'uomo politico. Cissà se sarà vero». Una voce sulle altre: «Perché dimesso solo la colpa agli altri. Di Pietro ci stava bene, vero? Abbiamo tutti applaudito quando i giudici hanno messo in galera i corrotti, i Poggiolini, i De Lorenzo in carcere. Craxi all'estero...E poi? Alle elezioni quanti di noi che siamo qui, abbiamo votato per gli amici di

quelli di prima? Non lo sapevamo chi era Berlusconi?». Parla con foga Serena Franzè, ex insegnante, pensionata, 67 anni. Poi si calma e aggiunge: «Sarà per l'età, ma sono pessimista. Se hanno fatto fuori uno come Di Pietro, questi qua non si fermeranno davanti a niente».

Cambiamo quartiere. Ore 15, davanti al piazzale della seconda Università di Roma, a Tor Vergata. Cristina Salvi frequenta il primo anno di giurisprudenza: «Se davvero Di Pietro dovesse confermare le due dimissioni penso che piangerei. Sì, lo dico senza vergogna. È un uomo che ammira. Un idolo. Ho scelto giurisprudenza perché volevo identificarmi in lui». Anche Luigiana Venturini, che è insieme a Cristina, assicura che pure per lei «Di Pietro e gli altri giudici di Milano

sono un grande punto di riferimento. Certo temevamo che potesse finire così. Hanno mandato gli ispettori. Il governo voleva metterli sotto accusa. Speriamo che almeno gli altri resistano. Se no sarebbe una grande delusione». Alessio Leandri è al primo anno di biologia: «Spero non sia vero. Se cadesse lui sarebbe la fine della legalità. Vorrebbe dire che la giustizia si ferma perché sulla sua strada ha incontrato il governo. Non mi occupo di politica. So però che molti amici miei che sono di sinistra sicuramente scenderanno in piazza. Io? Non lo so. Ma forse sì. È giusto protestare difendendo un giudice che era diventato un simbolo». E di manifestazioni parlano anche Giulia Ferrari e Roberto Foderaro, studenti di giurisprudenza: «Nel nostro corso, spesso scherzando, ci chiamiamo Di Pietro-boys. Berlusconi che ci voleva far sognare ci ha invece cancellato il nostro sogno in una giustizia giusta che non guarda in faccia nessuno. E questo non può farlo gratis».

IERI CONTRO LA FINANZIARIA
OGGI CONTRO I REFERENDUM ANTISINDACALI
LA LOTTA PAGA
ELEGGERE LE RSU
ELEGGERE IL DELEGATO ALLA SICUREZZA IN TUTTI I LUOGHI DI LAVORO
CGIL
Fax 06/8476337

L'ADDIO DI DI PIETRO.

Ore di attesa a Budapest, poi una dichiarazione scritta. Il Cavaliere ora chiede «equilibrio nella giustizia penale»



Silvio Berlusconi all'uscita dalla riunione della Csce a Budapest

Radu Sighet/Ansa-Reuter



Alfredo Biondi, 4 ottobre

«Mi viene in mente un grande avvocato di Alessandria, Perna, che diceva sempre: studia figlio mio, o diventerai un pm»



Tiziana Maiolo, 23 novembre

«Ci sono pm che fanno politica. E ci sono procuratori che non si sono rassegnati al cambio della guardia al governo»



Vittorio Sgarbi, 15 luglio

«Di Pietro, Colombo, Davigo e gli altri sono degli assassini che hanno fatto morire della gente, è giusto che se ne vadano»

Sgarbi/2, 17 luglio

«A morte Di Pietro, se il carcere vuol dire morte. Perché ogni suicidio in carcere è un omicidio. I giudici ne sono responsabili»

Berlusconi: «Dimissioni amare» «Ma quanto fanatismo intorno a questi uomini»

«Lascia l'amaro in bocca anche a chi ha considerato discutibile questo o quell'aspetto delle sue inchieste». Berlusconi rende omaggio al «magistrato che si è conquistato il rispetto degli italiani». Ma invoca anche il rispetto della dignità di chi «non è ancora stato giudicato e condannato». Una giornata difficile a Budapest tra le incombenze della Csce e le notizie dall'Italia. Kohl gli domanda se mantiene la rotta e lui assicura: «Sì, e con molta decisione».

DAL NOSTRO INVIATO SERGIO SERGI

BUDAPEST. Stridono le gomme delle auto. Fuori dalla palazzina del «centro-stampa» Silvio Berlusconi si fa forza per non parlare. Lì dentro, nella casa della cultura, ha appena detto di «avere l'amaro in bocca» dopo aver appreso della decisione del giudice Di Pietro. Aggiunge di essere, come sempre gli accade, «stato frainteso». L'altra sera, quando si è parlato di una sua possibile rinuncia alla poltrona di presidente del Consiglio. Se ne va Di Pietro ma lui certo che resta. «Mi è stata fatta una domanda - precisa - ed io ho risposto che non sarei stato di ostacolo per una eventuale successione. Era l'unica risposta che si poteva dare ad una domanda di quel tipo». Entra in vettura ed il corteo presidenziale parte a razzo. Direzione: aeroporto di Budapest per il rientro in Italia. La trasferta finisce così, in piena sofferenza e con una nuova partita che si è aperta. Una giornata complicata.

La più grande delusione per Berlusconi, diviso tra le incombenze di responsabile uscente della Csce e le frenetiche, contraddittorie informazioni che sono continuamente rimbaltate da Roma e Milano. Il ministro degli Esteri, Antonio Martino, fa finta che non stia accadendo nulla. Sorride quando gli si chiede conto di cosa stia accadendo: «Non mi crederete ma sono così impegnato che non so di cosa parlate». Ma come? I mercati fibrillano, il marco sale...Torna a sorridere e si allontana con una battuta: «Ah sì? Una buona notizia...».

Ore di fibrillazione. Allo scoccare del mezzogiorno, Jas Gavronski, il portavoce di Berlusconi, entra nel piccolo box dell'agenzia «Ansa», al secondo piano del «Convention centre» di Buda, e chiede: «Fatemi fare una chiamata con Roma, il mio telefonino cellulare ha le batterie scariche». Tanti

telefonini perdono di forza quando servirebbero ben efficienti e pronti allo squillo in quest'altro giorno «più lungo». Il presidente lo si incrocia più di una volta mentre s'accendono i riflettori delle telecamere e scattano i pulsanti dei registratori. Ma spesso invano. Non è giornata per le esternazioni. Gavronski conferma: «Non parlerà se non dopo essere sicuro della lettera del magistrato». Sale in auto, ne discende, entra in una sala, esce per vedere Kohl, rientra, ne riesce per vedere il leader dell'Albania. Ed è sempre di più accigliato e letteralmente scuro. La notizia delle imminenti dimissioni di Antonio Di Pietro circola già dalla sera di lunedì. Quando i giornali sono già alle stampe in Italia con i titoli di scatology e lo stesso Gavronski prende il Cavaliere per un braccio e lo spinge in un ascensore dell'Hilton negando, all'ancora ignaro capo del governo, il piacere di farsi nuovamente interrogare dai giornalisti in agguato. Svolazza, nella calca, la sciarpa bianca di Berlusconi mentre si chiudono le porte automatiche.

Imbarazzo per le dimissioni. Alle 12, dunque, il portavoce chiama Roma e da Palazzo Chigi si conferma che, sì, le voci sono vere. Di Pietro sta per lasciare la magistratura. Ma a Budapest manca ancora il testo della lettera. Gli uomini

Il presidente del Consiglio

«Hanno fatto arresti in dispregio di un provvedimento del governo. Intollerabile. Stanno facendo uso politico della giustizia (14 luglio)»

«Di Pietro e i suoi? Ha ragione Ferrara: non abbiamo bisogno di eroi. Certi magistrati agiscono come partiti (16 luglio)»

«Hanno detto che si dimettono? Se i magistrati di Mani Pulite vogliono essere presi sul serio devono essere coerenti (16 luglio)»

«Non siamo disposti a consentire una strumentalizzazione e un abuso infami della giustizia penale (23 novembre)»

del presidente non hanno ancora la certezza che tutto sia vero. E, così, Berlusconi evita di dire la sua per molte ore. Dribbla, più di una volta, i giornalisti con un «ci vediamo più tardi». Presidente: allora lei ce l'ha con noi? «Ma se mi avete già dimissionato!». Alle quattro della sera non si può più sottrarre e parla. La promessa di una conferenza stampa-bis non verrà mantenuta. Non se la sente Berlusconi e si rifugia in angolo. Fa una «dichiarazione». E basta.

Dichiarazione scritta e via. Comincia, appollaiato sul palco della «Theatre Hall» dallo stesso posto dove, trenta minuti prima, insieme al leader ungherese e svizzero, aveva dichiarato il fallimento del «vertice» Csce. E avverte: «Vorrei leggere e poi mantenere il programma di ritorno in Italia senza un'ulteriore conferenza stampa». Cioè: non fatemi altre domande, non è il momento. Imbarazzato, scandisce: «Di Pietro è uno dei magistrati che si è conquistato, con il suo lavoro, il rispetto degli italiani». Perciò c'è quell'amaro in bocca anche per chi «ha considerato discutibile questo o quell'aspetto delle sue inchieste». Un omaggio al giudice nemico che si toglie di mezzo senza averlo potuto interrogare, un giudizio studiato con bilanciamento in una stanzetta del centro culturale dove per una ventina di minuti lo staff di Palazzo Chigi si

riunisce, mentre Martino imbocca l'uscita, per stendere la dichiarazione. Berlusconi aggiunge che «bisognerà riflettere, tutti insieme, sugli errori che hanno portato il paese nel corso degli ultimi due anni, a dividersi, talvolta con un inaccettabile grado di fanatismo, attorno a figure pubbliche di amministratori della giustizia condannati a diventare bandiere o simboli».

Verso la normalizzazione? La lettura della dichiarazione procede liscia, senza intoppi. Pochi capoversi ma ve n'è un altro che richiama la vicenda giudiziaria personale, i guai con la procura di Milano. «Speriamo - afferma - di riuscire a ristabilire normalità ed equilibrio nell'amministrazione della giustizia penale in un recuperato rispetto della dignità, della libertà e - ecco il passaggio chiave - della stessa vita di chi ancora non è stato giudicato e condannato». Ovviamente, tutto questo dovrà essere fatto «senza perdere nulla dell'ansia di verità che si è espressa anche nelle inchieste» di Antonio Di Pietro. Fine della dichiarazione ufficiale. Se ne va teso, scortato da Gavronski e gli altri. Qualche ora prima aveva voluto rassicurato Helmut Kohl, il cancelliere tedesco, il quale un po' sadicamente gli aveva domandato se aveva intenzione di «mantenere la rotta». Lui aveva replicato: «Mantengo la rotta e la mantengo con decisione».

Le reazioni in Forza Italia. Parenti: «Non lo capisco, tanti pm lavorano senza riflettori...» Ferrara: vietiamo i cortei sotto le procure

RITANNA ARMENI

ROMA. Lacrime di cocodrillo, accuse alla sinistra, timori di destabilizzazione per il governo. Forza Italia ha reagito così all'annuncio delle dimissioni del pubblico ministero Antonio Di Pietro. Naturalmente con molte differenze interne secondo la ormai consolidata distinzione fra falchi e colombe. Per Giuliano Ferrara la colpa è tutta di chi ha usato il giudice: «Il magistrato si è stufato di essere brandito come l'asta di una bandiera e usato come simbolo. A determinare la situazione diventata insostenibile per Di Pietro - ha proseguito Ferrara - sono stati anche gli appelli al paese di Davigo e la famigerata intervista di Borrelli sull'avviso di garanzia al presidente del Consiglio». E il ministro per i rapporti con il Parlamento ha una sua proposta: la regolamentazione del diritto di manifestare sotto le fi-

nestre dei magistrati. Non si può - ha proseguito - procedere serenamente all'amministrazione della giustizia quando grida, bandiere, slogan e volantini si accappono giorno e notte intorno ai Palazzi di giustizia». Sulla linea indicata da Ferrara si è allineata anche il presidente della commissione Giustizia Tiziana Maiolo. Sì, la colpa è proprio di chi ha sostenuto il pubblico ministero milanese. «Le parole con le quali Di Pietro manifesta la sua intenzione di lasciare l'ordine giudiziario dovrebbero far riflettere - afferma l'esponente di Forza Italia - in primo luogo quanti oggi parlano di accerchiamento e di pressioni intimidatorie andate a segno. E anche nei confronti di costoro che il magistrato punta il dito quando afferma di sentirsi usato "sia da chi mi vuole contrapporre ai suoi ne-

mici sia da chi mi considera suo nemico». Insomma: in prima fila fra chi ha usato Di Pietro ci sarebbe Borrelli. Di Pietro ha fatto bene a dimettersi, ma dovrebbe dimettersi anche il procuratore capo. Colpevole la sinistra e tutti coloro che hanno sostenuto l'opera della magistratura anche per il portavoce di Forza Italia Antonio Tajani. Tutti costoro hanno «troppe volte strumentalizzato» l'azione del giudice, ha affermato. Nessuna comprensione per le ragioni del suo ex collega da parte di Tiziana Parenti, la magistrata che lasciò il pool per dissenso con i suoi colleghi e che oggi è esponente di Forza Italia e presidente della commissione Antimafia. Lei non capisce i problemi di Di Pietro. «Ci sono tanti magistrati, amministratori pubblici che lavorano in condizioni gravissime, senza le coperture sui giornali e che fanno finta di non averli. Il loro dovere come Di

Pietro, con grandissimo rischio personale. E tuttavia restano al loro posto». C'è poi una parte di Forza Italia che vero rammarico e reale preoccupazione. Sono le cosiddette colombe che temono un ulteriore inasprimento dello scontro politico e istituzionale. Il vicepresidente della Camera Raffaele Della Valle, che aveva giudicato inopportune le manifestazioni Forza Italia, ha invitato Di Pietro a non dimettersi e i rappresentanti delle istituzioni ad un rigoroso silenzio stampa. Della Valle chiede un ritorno alla legalità e il superamento delle tensioni esistenti nel paese. Anche Vittorio Dotti presidente dei deputati di Forza Italia chiede al magistrato milanese di rimanere: «Spero che Di Pietro torni sulle sue decisioni. E fuori discussione il ruolo storico che questo magistrato ha svolto nella moralizzazione della vita pubblica ed economica del paese».

Mentre Giorgio Iannone, vicepresidente del gruppo ha ricordato che «la rivoluzione politica della seconda repubblica è dovuta in gran parte alla ponderosa azione della magistratura». Ma tutti gli esponenti di Forza Italia esprimono una preoccupazione, quella che le dimissioni di Di Pietro destabilizzano il governo. Il presidente dei Senatori azzurri Enrico La Loggia ha inviato una lettera al magistrato dimissionario. «Caro Di Pietro - ha scritto - lei sa quale uso politico nel senso della demagogia si farebbe delle sue dimissioni? Confido che lo sappia. La tazza con la pozione di amarezza lei non la merita. Mi permetta quindi di dirle di mettersi nella condizione alta e razionale che le è propria e di seguire il suo lavoro». Infine il ministro Giuliano Urbani che si augura che le dimissioni di Di Pietro non abbiano alcuna ripercussione sul funzionamento



Giuliano Ferrara Medichini

Oggi alla Camera il governo risponde sulle dimissioni?

A nome dei progressisti, il segretario del gruppo Bruno Solaroli ha chiesto l'ersera, nel corso della conferenza dei capigruppo della Camera convocata per fissare le scadenze di lavoro prima delle ferie di fine anno, che il ministro della Giustizia Alfredo Biondi risponda stamane nell'aula della Camera alle numerose interrogazioni sulle dimissioni di Antonio Di Pietro, esprimendo l'opinione del governo sul clamoroso gesto. La presidente della Camera, Irene Pivetti, ha appoggiato la richiesta (fatta propria anche da popolari, pattisti e rifondatori) pregando il ministro per i rapporti con il Parlamento Giuliano Ferrara di farsi interprete presso il Guardasigilli della necessità e dell'urgenza della risposta del governo. Ma sino a tarda sera nessuna comunicazione sulle decisioni del governo era stata comunicata alla presidenza della Camera.

L'ADDIO DI DI PIETRO.

Il presidente preoccupato per le conseguenze del gesto
Una lunga settimana di contatti per dissuadere il magistrato

«Mio caro giudice non lasci quella toga»

Scalfaro spera in un ripensamento
E a Borrelli dice: «Bravo, vai avanti»

«Non lasci la toga, Di Pietro». Uno Scalfaro amareggiato e preoccupato per le conseguenze delle dimissioni del magistrato lancia un estremo appello: capisco le motivazioni, dice il presidente, ma è il momento di tenere dentro di sé le sofferenze e andare avanti. Scalfaro elogia e dà il suo pieno sostegno a Mani Pulite, ma gli scenari sono complicati: il pool è più debole e il tentativo di dissuadere il giudice, dopo una settimana davvero calda, è fallito.

BRUNO MISERENDINO

ROMA. «Giudice Di Pietro, la toga, per chi è stato magistrato davvero non è sulle spalle, è sull'anima... non se la toglia neanche dalle spalle, per servire l'Italia come l'ha servita, come continuano i suoi colleghi, con una fermezza di cui mi compiaccio molto...». Il volto meno sereno del solito, poco prima delle 19, Oscar Luigi Scalfaro parla al crocchio di cronisti nel chiostro di un palazzo barocco romano, a due passi da via delle Botteghe Oscure e piazza del Gesù. Sì, il presidente è amareggiato, non ha voglia di nascondere e il suo breve discorso sotto le telecamere ha l'aria di un «capisco, ma non approvo». Scalfaro comprende le motivazioni del gesto di Di Pietro, esprime solidarietà umana per la scelta del magistrato, ma davvero avrebbe preferito che queste dimissioni non ci fossero e che Di Pietro avesse fatto la scelta dei suoi colleghi, ossia «continuare».

E così nelle parole di Scalfaro ci sono molte cose insieme. Perfino un appello estremo a un ripensamento, anche se la speranza, finora, sembra sopraffatta dalla consapevolezza di un fallimento: il tenta-

tivo di dissuadere Di Pietro da un gesto che mette in difficoltà il pool e apre interrogativi e scenari politici incerti, non è riuscito. Scalfaro, a quanto pare, ci ha provato e presumibilmente il tentativo è in alto da giorni, fin da quando si sono sparse le prime voci di dimissioni di Di Pietro. Ieri il presidente ha sentito più volte sia lui che il procuratore capo Borrelli, ma senza riuscire a far cambiare idea, almeno per ora, al giudice più famoso d'Italia.

E ora la preoccupazione di Scalfaro è che il pool Mani Pulite resti indebolito di fronte a un attacco continuo e insidioso che proviene da settori molto vasti della maggioranza. Avverte il rischio e non a caso, tessendo le lodi di Di Pietro, addita come via giusta la scelta di coloro che, nonostante le difficoltà e gli attacchi, hanno deciso di continuare. «Ho scorto - dice il presidente partendo dalla lettera di Di Pietro - una profondità e una sofferenza da parte di un magistrato che ha sicuramente reso dei grandissimi servizi, che ha riaperto le speranze del popolo italiano sulla possibilità che la giustizia possa fare il suo corso con serenità e obiet-

tività...». Scalfaro capisce «la sofferenza» del giudice, la difficoltà a «svolgere il suo compito, travolto da applausi e dissensi». Capisce che tutto questo ha reso la sua fatica «quasi insopportabile» e Scalfaro gli esprime per questo grande solidarietà. Di più, il capo dello stato dice di comprendere che Di Pietro compie il gesto anche con l'intento di sgomberare il terreno dalle polemiche e di favorire, se può, l'azione serena della giustizia. Ma... c'è un ma. Di Pietro - ricorda Scalfaro - dice di ritirarsi «con la morte nel cuore»: «Credo - aggiunge il presidente - che sia difficile presentare a lui, attraverso i microfoni da lontano, delle insistenze perché riveda la sua posizione». Ma, dice il presidente, questo è un momento nel quale c'è tanto bisogno di tenere dentro di sé le sofferenze per per servire «giustizia, libertà e verità». Non lasci la toga, dunque, giudice di Pietro, dice Scalfaro e faccia come hanno fatto Borrelli e gli altri: «...come continuano i suoi colleghi, mi compiaccio molto per questa fermezza. Non deve essere facile per i suoi colleghi questo momento che sa di frattura, non deve essere facile dire noi proseguiamo. Mi è parsa una bellissima frase quella che è stata detta da loro: noi continuiamo...». Il messaggio è chiaro. Di fronte a una situazione che vede un pool tremendamente esposto dopo l'abbandono di Di Pietro, Scalfaro dice chiaramente che Mani Pulite deve andare avanti, perché l'opera di accertamento della giustizia e la ricerca della verità non si devono fermare. Il sostegno, condito dalla speranza di un ripensamento di Di



Oscar Luigi Scalfaro

Stefano Carroli/Sintesi

Pietro, conferma i molti segnali dei giorni scorsi. Qualcuno, dopo la seduta di giovedì scorso al Csm, aveva visto nelle parole del presidente, col suo richiamo al senso dell'equilibrio, dell'opportunità e dell'equilibrio, una censura nei confronti del pool, ma la realtà era ed è molto diversa. E infatti Scalfaro si è risentito molto dell'immagine sbagliata che avrebbero dato una parte dei mass media. Il suo richiamo valeva naturalmente anche per i giudici di Milano, ma il Quirinale a tutto pensava fuorché a una sua delegittimazione. Ecco spiegato quindi anche il «caso» naturale di Scalfaro, quando Scalfaro ha chiamato il direttore generale del-

l'azienda di viale Mazzini chiedendo una pronta rettifica di servizi che, a suo dire, «travisavano» il suo pensiero. Qualcuno dei giudici del pool, a cominciare, da Di Pietro e Borrelli, avevano minacciato dimissioni intravedendo nelle parole di Scalfaro una censura nei loro confronti? Può essere e del resto il Quirinale ha avuto, in quelle ore, contatti cruciali tesi a rassicurare i suoi interlocutori. Il problema sono le prospettive politiche che l'abbandono di Di Pietro sembrano adombrare. Ma anche per questo, forse, Scalfaro non ha rinunciato all'idea che Di Pietro possa tornare sui suoi passi.

Nuova giornata nera
In picchiata
la Borsa e i titoli

ROMA. Lira, Borsa e titoli di stato in picchiata. Dimissioni di Di Pietro uguale più instabilità politica. Di nuovo brutti colpi per la credibilità italiana stretta fra l'incertezza sul futuro della coalizione di governo, il fuoco di fila parlamentare contro la finanziaria, l'impossibilità di rientrare nel patto di cambio europeo. La decisione di Di Pietro ha agito da detonatore: la lira aveva aperto in mattinata ad un passo dalle 1.030 sul marco contro la chiusura di lunedì a 1.026,63, per poi risalire a 1.032,34 alla rilevazione della Banca d'Italia del primo pomeriggio e raggiungere quota 1.034,90 non appena sono stati resi noti gli stralci della lettera del magistrato di Mani Pulite. Anche il dollaro, sotto i colpi degli interrogativi per il cambio della guardia al Tesoro americano, ha guadagnato sulla lira: 1.619,24 nel primo pomeriggio rispetto alle 1.618,48 precedenti. I contratti futures hanno perso battute subito dopo le 15: minimo alle 15.30 a 99,81 contro le 100,84 della chiusura di lunedì e le 100,60 della mattinata. Nel finale, c'è stata una modesta corrente di ricoperture che ha risollevato il Btp future fino a 100,22 a Milano e 100,27 a Londra.

Borsa in affanno

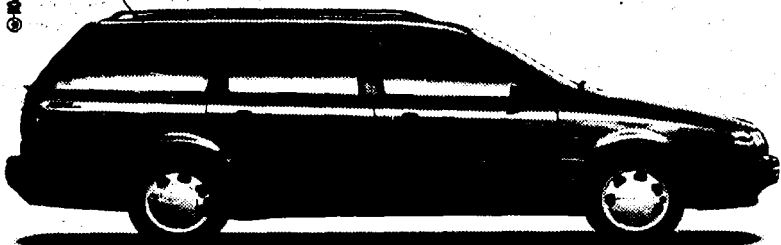
Anche PiazzAffari è stata in fibrillazione per tutta la giornata: di nuovo sono stati bruciati centinaia di miliardi: alle 15.20 il Mibtel segnava un arretramento del 2,47% (-2,81% l'indice delle trenta maggiori imprese quotate). «I mercati sono preoccupati per l'instabilità politica che rischia di accentuarsi dalle dimissioni di Di Pietro, una vera e propria mina», ha dichiarato l'economista di Nomura Marco Pianelli. Approvazione della legge finanziaria e instabilità politica

vanno di pari passo: l'incertezza sta allontanando gli investitori. «Se l'Italia non avesse il debito pubblico che ha - ha aggiunto l'economista - vicende di questo tipo non avrebbero l'impatto che si è visto oggi». Le voci di dimissioni di Di Pietro erano state snobbate dalla maggior parte degli analisti: alla notizia della conferma, si sono tutti scatenati a vendere. Ecco l'opinione di un operatore che ha chiesto di restare rigorosamente anonimo: «In nessun altro paese il mercato è influenzato in modo così morboso dai fattori politici». La strategia della assicurazione tentata da Berlusconi non sta producendo frutti nei mercati finanziari i quali continuano a registrare febbrilmente tutti i segnali di debolezza e di confusione nella situazione politica.

Senza vincoli

L'industriale-finanziere De Benedetti ritiene che ciò che si sta vivendo sui mercati è solo la superficie del problema italiano: «Credo che le incertezze siano più profonde che non quelle relative a Di Pietro: la lira non fa che continuare nello smontamento che è in corso da sei mesi». Nella maggioranza c'è chi giudica il mancato rientro della lira nello Sme una occasione perduta ed è strano perché l'accettazione del vincolo esterno è in netta contraddizione con la politica estera italiana caratterizzata da una spinta di tipo neoneozionalista. L'economista di Forza Italia Marzano e il responsabile economico della Lega Galimberti si sono apertamente schierati a favore del rientro allo scopo di dimostrare che l'Italia non è allo sbando. Una misura per ritrovare quella credibilità che le scelte di politica economica fin qui adottate non hanno garantito. A.P.S.

Quanto costerà una Passat 1.6/101 CV che regala barre portabici e portasci, catene da neve e giacca Gore-Tex?



Nuova Volkswagen Passat Active GORE-TEX®

Meno.

*Tempo di serie della legge 154/92 importo finanziato: Lit. 10.000.000 in 24 mesi con rate mensili da Lit. 780.000 - commissione zero - modalità pagamento tramite RID - TAN N. 0,25% - TAEG 12,77%. Salvo approvazione Ingemot. Offerta valida fino al 31/12/95. *Escluso A.R.I.T. - Giacca Gore-Tex: 140 in esaurimento scorte. Scadenza 31/12/1994.

Finanziamenti agevolati FINGERMA:

Fate due conti. Prima di tutto, contate pure sul nuovo finanziamento: 16 milioni in 24 mesi con rate mensili di lire 780.000. Poi, calcolate che con un anticipo di lire 16.950.000 la prima rata si paga 5 mesi dopo la consegna dell'auto. Infine, sommate il tutto con la nuova

Passat Active Gore-Tex® ed avrete la matematica certezza che investire in una Volkswagen conviene.

A partire da lire 29.950.000 Berlina.** A partire da lire 32.950.000 Variant.**



C'è da fidarsi.

L'ADDIO DI DI PIETRO.

Emozioni, riflessioni, reazioni: sei uomini di cultura spiegano come giudicano il gesto del magistrato

Alessandro Galante Garrone

Una sciagura per l'Italia



Considero una sciagura, per l'Italia e per la giustizia, la decisione di Antonio Di Pietro. Il primo sentimento che debbo esprimere, come cittadino e come vecchio magistrato, è di gratitudine per tutto quanto egli ha fatto in questi anni, riscattando l'onore della magistratura, che troppe volte aveva peccato di superficialità e anche, riconosciamolo, talvolta, di colpevole inerzia o fiacchezza. Penso con amarezza ai molti sacrifici e rischi da lui affrontati, al vuoto incolumabile che lascia il suo addio, alla gioia dei suoi avversari e nemici. Fin dai primi giorni della sua intrepida lotta, l'ho pubblicamente additato, dalle colonne della «Stampa» all'ammirazione degli onesti di tutti i partiti - come diceva Cavallotti - e ho percepito la sorprendente efficacia della sua azione investigativa. Non ho neanche mai tacuto neppure quelli che a me parevano i suoi lievissimi errori, pur riconoscendo esplicitamente le gravissime, insistenti, logoranti provocazioni a lui inflitte, anche con un linguaggio da trivio e con insulti irriveribili e sanguinosi, tanto più vergognosi sulle labbra di chi pur esercita funzioni politiche di alto rilievo. Non posso non deplorare, a questo riguardo, l'atteggiamento di chi, come il presidente del Consiglio, indagato, ha bollato, con tono intimidatorio, come «soversivi» quei giudici che osassero condannarlo, con ciò ancora una volta dimostrandosi affine al suo amico Bettino Craxi. Per concludere non posso tacere la mia incondizionata ammirazione per la sua lettera al presidente Borelli.

□ Alessandro Galante Garrone

Furio Colombo

Raccogliamo il suo appello



Avevo sperato che il messaggio di Enzo Biagi (Il Corriere della Sera di ieri) persuadesse il giudice Di Pietro a restare. Ora giunge la lettera. È necessario tenere attentamente conto del testo. Quest'uomo che ha ormai lasciato la sua impronta nella storia italiana, chiede di non essere usato da una parte o dall'altra. Il primo dovere per chi ha seguito, sostenuto, apprezzato il lavoro del gruppo di «Mani Pulite», è quello di raccogliere questo appello. S'intende che qualcosa è stato brutalmente spezzato, e che siamo in presenza di un fatto politico di portata gravissima. È evidente che l'azione contro il potere giudiziario è stata condotta con il furore festoso e disperato dei combattenti di guerre sante, che si giocano la vita nell'esplosione, ma intendono fare il danno più grande possibile. L'esplosione c'è stata ed è possibile che fra le macerie si troveranno i resti di chi ha condotto l'attacco. Il danno infatti è contro tutto lo Stato, compreso l'esecutivo, compreso il senso, il rispetto di tutte le nostre istituzioni. Resta però il senso inequivocabile dell'appello di Di Pietro. Occorre raccogliere quell'appello. Un giudice si sente usato e chiede di non essere usato, si vede simbolo di parti in lotta che lo spingono avanti come materiale da guerra invece che come simbolo di giustizia. Il suo atto di coraggio, raro ed estremo chiede prima di tutto rispetto. Poiché vi saranno grossolane celebrazioni della sua morte, evitiamo la finzione del funerale di Stato, rendiamo onore al cittadino e impegniamoci nel compito grave che resta da assolvere: ricostruire in modo lucido le sequenze, farle capire al numero più grande di cittadini. Non per dividere, ma per unire intorno allo Stato, intorno alla comprensione del danno gravissimo che è stato provocato. L'attacco contro i giudici rivela un senso di disperazione e tratti distruttivi che a molti cittadini fanno paura.

□ Furio Colombo

Corrado Stajano

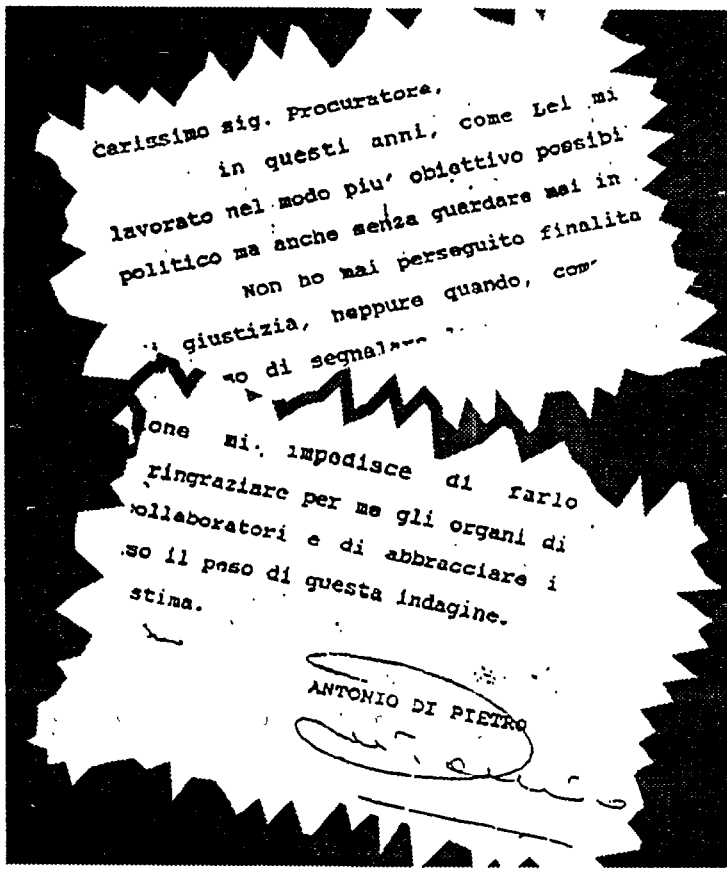
Si sono mosse le legioni



C'è una frase, nella lettera di Di Pietro, che mi ha colpito più delle altre: «Stento a ritrovare il significato profondo del mio ruolo di magistrato per cui ho prestato giuramento». Mai come adesso questo significato profondo balza agli occhi, invece, adesso che il pool Mani Pulite sembra un'isola assediata dagli uomini del governo e purtroppo dello Stato che dovrebbero tutelarla e che fanno di tutto per cancellare la stagione della lotta contro la corruzione. Basta far il conto di quel che è stato fatto: il decreto Conso, i tentativi di infangamento da parte di Craxi, il decreto Biondi, gli ispettori del Ministero arrivati a Milano per vedere che cosa c'è nelle carte dell'inchiesta, la decisione della Cassazione di trasferire da Milano a Brescia il processo della Guardia di Finanza. Sullo sfondo di un avviso di garanzia a Berlusconi per corruzione. Si sono mosse le quadrate legioni, direi, Berlusconi, che aveva invitato Di Pietro ad entrare nel suo governo, adesso parla di «ristabilire normalità ed equilibrio nella giustizia», lui che non presentandosi ai magistrati di Milano ha inflitto una ferita profonda, di sostanza e di stile, allo Stato di diritto e alla società non compromessa che è poi fatta dalla maggioranza degli italiani. La scelta di Di Pietro va rispettata, anche se lascia una grande delusione in tutti coloro che vedevano in lui l'uomo della lotta contro la corruzione, anche se lascia nelle menti e nei cuori qualcosa di inespugnabile e di non chiaro. Perché adesso? C'è qualcosa che non conosciamo? Il magistrato ha subito pressioni? Risponderà nella politica di un nuovo centro moderato? Mi conforta molto quel che ha detto Borelli. Sia quando ha parlato della crescente, ingiuriosa ostilità subita, sia quando ha detto con semplicità che i giudici di Milano andranno avanti, senza soste, senza timori, senza debolezze.

□ Corrado Stajano

«Cosa ci dice quella lettera col suo carico di amarezza»



Quali emozioni, quali riflessioni, quali reazioni provoca la lettera di dimissioni scritta dal giudice Antonio Di Pietro? Lo abbiamo chiesto a un insigne giurista, Alessandro Galante Garrone, a un leader storico della sinistra, Antonio Giolitti, a due giornalisti famosi come Furio Colombo e Maurizio Costanzo e a due scrittori, Corrado Stajano e Sandro Veronesi. Colpiti dal tono usato dal magistrato, dalle sue parole «sconvolgenti», come scrive Antonio Giolitti, difendono la sua figura e il suo lavoro, come Galante Garrone gli esprime «gratitudine» e s'interrogano sul futuro dell'uomo e del cittadino (come si è definito lo stesso Di Pietro). Augurandosi che chi governa in questo paese la cosa pubblica tragga dal suo gesto il doveroso insegnamento.

PAGINA A CURA DI MORENA PIVETTI

Antonio Giolitti

Parole sconvolgenti



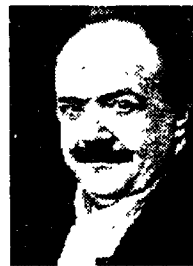
Nella parte ormai lunga della mia vita dedicata alla politica ci sono stati degli avvenimenti, delle notizie, che hanno avuto su di me un immediato effetto sconvolgente, prima ancora di una meditata valutazione. Così mi è successo qualche ora fa, all'udire la lettera di dimissioni del giudice Di Pietro. Mi domando perché, lo non ho mai condiviso la tendenza ad attribuire al giudice Di Pietro un ruolo, voluto o inconsapevole, di competitore o antagonista sul terreno politico. No: egli rappresenta per me, in seguito alle vicende di questi ultimi anni, la testimonianza vivente della possibilità di un impegno inflessibile e di un'opera efficace per la tutela dello Stato di diritto e la salvaguardia dei valori morali nell'esercizio della azione politica: non a favore o contro l'una o l'altra tendenza politica.

La lettera di Di Pietro ci avverte, drammaticamente, che stiamo correndo il rischio che la faziosità della lotta politica finisca per travolgere la fiducia nelle istituzioni, quando appunto all'esercizio della attività del giudice si attribuiscono finalità diverse da quelle di giustizia. Da che parte venga questo processo alle intenzioni mi pare evidente. Speriamo che alla lettura delle parole sconvolgenti ma estremamente controllate della lettera di Di Pietro chi ha orecchie per intendere intenda.

□ Antonio Giolitti

Maurizio Costanzo

Tante domande Che succederà?



Che Di Pietro maturasse qualcosa era nell'aria. Non era necessario frequentare i corridoi del Palazzo di Giustizia di Milano per averne, netta, la sensazione. Si potrebbe parlare di un lungo disagio che ha portato poi alle dimissioni del Pubblico Ministero più famoso d'Italia. Che peccato. Le dimissioni di Di Pietro dalla Magistratura, suscitano comunque, due domande: perché? E adesso? Le risposte al primo interrogativo le darà lo stesso Di Pietro, ma il secondo è decisamente più interessante. Sono in molti a giurare che il magistrato farà politica ma gli stessi non sanno dove e con chi. C'è da dire che se Di Pietro promuovesse una lista con il suo nome prenderebbe, stando ai sondaggi, un mare di preferenze. D'altra parte, quale suggestione alternativa potrebbe avere se non quella di occuparsi di politica dopo essersi occupato per due anni ininterrottamente di politica? Ammesso e non concesso che questa ipotesi abbia fondamento, c'è da domandarsi i tempi della discesa in campo. Ma forse è prematuro fare un discorso del genere dal momento che il quadro politico appare, mentre la finanziaria è approdata al Senato, in quotidiana evoluzione. E ancora, le dimissioni di Di Pietro e una supposta sua scelta politica, accrescono o diminuiscono il senso della verifica richiesta da Bossi? Fra tanti punti di domanda, non è facile guardare oltre la giornata e, ancora una volta, si continua con la navigazione a vista.

□ Maurizio Costanzo

Sandro Veronesi

Ora si dimetta Berlusconi



Arde d'orgoglio la lettera delle dimissioni di Di Pietro, al punto che può essere presa a modello, pari pari, per quella dell'altro grande orgoglioso di questa storia, Silvio Berlusconi, a questo punto obbligato anch'egli a dimettersi. La scelta delle motivazioni ufficiali, infatti, trasferisce sul piano della pacificazione civile un gesto che avrebbe potuto essere giustificato in tanti altri modi, salvo constatare che quelli, messi per iscritto e affidati al popolo italiano, avrebbero ancor più accentuato la pericolosissima spaccatura che sta facendo sanguinare il nostro paese. Avrebbe potuto dimettersi, Di Pietro, per protesta contro molte cose strane che gli sono accadute addosso negli ultimi mesi, dall'ispezione ministeriale allo scippo della Cassazione sino alla stupefacente commedia degli impegni con cui il Presidente del Consiglio, indiziato di gravi reati, si è sottratto al suo interrogatorio; lo ha fatto con la motivazione più orgogliosa di tutte, la meno esplosiva, la più saggia: «Sono motivo di divisione nel paese, sono usato, me ne vado». Le stesse ragioni dovrà addurle anche Silvio Berlusconi (domani, dopodomani, sabato, con comodo) per motivare lo stesso gesto e uscire di scena con un po' di dignità. A meno che lui, sedicente uomo di Stato, non preferisca davvero sguazzare in questa Italia spaccata e sanguinante, nel qual caso farà la fine che farà, appena ci sarà un buco nella sua agenda.

□ Sandro Veronesi

E ora cosa vuol fare? Dal suo paese, ai palazzi della politica a quelli di giustizia si intrecciano le ipotesi

«Torna al trattore» «Ma no, forse in politica...»

Il segretario di Alleanza nazionale, Fini, gli ha già offerto una poltrona governativa. Ma cosa farà ora Di Pietro? Quale strada vuole imboccare da «semplice cittadino»? Si parlava molto anche di questo, ieri, nei palazzi e nelle strade. E mentre qualcuno parla di «ritorno al trattore» come un moderno Cincinnato, in molti ipotizzano un ingresso in politica nel prossimo futuro. Qualcuno lo dà per scontato. Altri gli augurano di starne alla larga.

MICHELE URBANO

MILANO. Operaio in Germania. Impiegato dell'aeronautica. Commisario di polizia. Magistrato. Giudice-simbolo Sì, Tonino non ha mai avuto paura. Né di castigare i potenti, né di cambiare la sua vita. Martedì, 6 dicembre 94, una giornata grigia, umida e fredda, la sfida è rilanciata: si cambia ancora. Ma cosa farà domani? Il contadino nella natia Montenero di Bisaccia? Il politico con un movimento tutto suo «centro del centro»? La stella di un partito già esistente? O, chissà,

l'avvocato? Nel giorno dell'addio le domande si stemperano nell'affettuosa e amara incredulità di amici e colleghi. «Lascio l'ordine giudiziario, senza alcuna polemica, in punta di piedi, quale ultimo spirito di servizio, con la morte nel cuore e senza alcuna prospettiva per il mio futuro». Così ha scritto al procuratore capo della Repubblica, Francesco Saverio Borelli. E nei palazzi del potere che proprio lui, uomo d'ordine, ha così irrimediabilmente ferito è stato subito un nuo-

vo terremoto. Non uno dei tanti. Come giudice questo è l'ultimo. Sì, ha gettato quella toga che avevano fatto diventare pesantissima.

Basta con Craxi e Cusani, basta con le polemiche e le strumentalizzazioni. Nemmeno una telefonata del presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, sembra averlo smosso. E alla fine della requisitoria al processo Enimont, la madre di tutte le tangenti, ha il viso teso, le occhiaie, ma anche un sorriso finalmente rilassato.

Sono passati quasi mille giorni. Era il 17 febbraio 1992. E le manette si strinsero attorno ai polsi di Mario Chiesa, il «mariuolo» come impropriamente lo etichettò un Bettino Craxi ancora potentissimo padrone del Psi. Seguirono cinquecento arresti eccellenti. E l'agonia senza speranza della prima Repubblica. Ma per Tonino superstar della giustizia è ormai un capitolo chiuso.

Da quanti giorni ci sofferiva? Dall'inizio di settembre quando a Cernobbio a una platea di ministri, banchieri e industriali (Agnelli, compreso) sembrò invocare un accordo per chiudere con onore e giustizia Tangentopoli? O la fatica è diventata insopportabile quando la Corte di Cassazione gli ha portato via il processo al generale della Finanza, Giuseppe Cerciello? Interrogativi che scivolano via nel buio assieme all'Alfetta blindata su cui sale. Il suo destino? Chissà. Di sicuro c'è che è stanco, che vuole cambiare la sua vita. E, finalmente, prendersi una vacanza lunga. Magari due mesi filati. Dove? Chissà. Non parlano i suoi collaboratori. Pronti a giurare che davvero non sanno. Sì, è quasi certo che un salto a Montenero di Bisaccia, lo farà. A portare un fiore sulla tomba della madre a salutare amici e parenti mai dimenticati. Ma è vero che potrebbe tornare a zappare la terra, fazzoletto al collo e stivaloni, in

groppe a un bel «trattore rosso»? Il sindaco Nicola D'Ascanio lo conosce bene. Ricorda quando erano bambini. Risponde così: «Conoscendolo sarebbe capace anche di questo e lo farebbe, ne sono certo, con la stessa tenacia di sempre. Però, verremmo noi a perdere qualcosa...». Nessun dubbio, anche d'Ascanio si è iscritto a quel nuovo «partito» che ieri mattina è improvvisamente nato alla lettura dei giornali ed è cresciuto nell'etere delle dirette Tv. Un partito che vive di affetto e riconoscenza e ha un programma con un solo punto: «Di Pietro rimane».

Ma chi in questi anni lo ha seguito e ha diviso con lui fatiche e ansie, critiche e successi, non ci crede. Già, Tonino è una testa dura. Non lo ha mai nascosto e lo ha dimostrato. Conquistando gli italiani. Ennesimo sondaggio fresco di giornata: il 93,5% fa il tifo per lui, il 49% per Silvio Berlusconi. Nessuna novità. È così da mesi. Non a caso lo stesso Cavaliere che dell'arte de-

moscopica è cultore, affezionato e convinto, lo voleva nel governo. Con proposte in grande e quasi in bianco: ministro (della giustizia) o se preferiva capo della polizia, o se voleva capo degli 007... Ma Tonino rispose picche. Tornava a sgobbare in ufficio, tornava a fare il grande inquisitore dei corrotti. A leggere quintali di documenti, a controllare deposizioni, a interrogare, a far giustizia...

Ma da ieri questo appartiene al passato. Operaio, poliziotto, giudice. E domani? Vittorio Feltri, successore di Montanelli sulla targa de «Il Giornale», proprietà Berlusconi Paolo, ossia uno dei magnifici inquisiti di Di Pietro & C., un'opinione ce l'ha e la lancia dagli del tg1: «Penso che potrebbe diventare uno straordinario avvocato. Mi auguro solo che non faccia politica». Già, chi può escludere che nel destino di Tonino ci sia un salto nell'arena della seconda Repubblica? Lui, non ha mai confermato ma, veramente, non ha mai nemmeno

smentito. Ignazio La Russa, è il numero due del Msi-Alleanza Nazionale stile doppio petto, ma non quello di Almirante, quanto piuttosto quello di Caraceni che indossa Berlusconi. In più è un avvocato milanese con frequentazioni e amicizie collaudate nel Palazzo di Giustizia. Anche lui e Fini avrebbero fatto carte false pur di avere in squadra Di Pietro. Ma ora dice: «Sono assolutamente certo che nelle dimissioni di Di Pietro non c'è nessun calcolo politico». Ma, in realtà, qui le scommesse sono aperte. Che dice Emilio Fede che in diretta annunciò e stracciò quello che sarebbe potuto diventare lo scoop del secolo per l'Italia delle gazzette? «Che c'è un futuro nel suo futuro», risponde divertito. «No, non credo certo che sia quello di salire sul trattore a Montenero di Bisaccia, se non per un breve periodo di riflessione. Sono sicuro che poi tornerà alla ribalta, come menta. Chi lo sa, con un alto incarico in magistratura, un ruolo politico...».

L'ADDIO DI DI PIETRO.

I magistrati denunciano il clima di accerchiamento
Il pg Catelani: «Mi dispiace, ma non è insostituibile...»



COIRO

CASELLI

«Quello che è avvenuto negli ultimi giorni giustifica il suo gesto»

«Un meccanismo perverso che non tollera la legalità e blocca tutti gli onesti»

Francesco Garufi/Lucky Star

«È l'inizio della restaurazione»
Dopo le dimissioni, l'indignazione dei giudici

Sconcerto e indignazione. Dopo le dimissioni di Di Pietro, i giudici italiani hanno manifestato tutto il loro malumore per il clima di accerchiamento cui è sottoposta la magistratura.

lavorare. Anche ricorrendo alla denigrazione e alla delegittimazione. Ora che questo meccanismo perverso è riuscito a costringere Di Pietro all'abbandono, la situazione per il nostro paese di fa triste e preoccupante».

Ma allora cosa accade? Di Pietro era sicuramente un simbolo. Tuttavia le cose da lui denunciate - le possibili letture politiche degli atti giudiziari - riguardano tutti i magistrati. Quindi? Cosa fare? Magistratura democratica ha cercato di dare una lettura più generale del malumore dei giudici: «Le dimissioni rendono ancor più evidente che lo scritto in atto non è la opposizione politica, ma tra la logica della forza e della prepotenza e quella del diritto e delle regole. Il colpo di spugna non riuscito a livello legislativo ha lasciato il posto alla delegittimazione dei magistrati, all'insulto, all'aperta rivendicazione del presidente del Consiglio di essere svincolato dalla legge penale».

Affermazioni simili, sotto alcuni aspetti, sono state formulate da Marcello Matera, membro del Csm nel gruppo di Unicot: «Si chiude una stagione felice per l'ordine giudiziario, una lunga parentesi nella quale la magistratura ha espresso proprio attraverso Di Pietro una sensibilità notevolissima nella lotta contro il malaffare».

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Sconcerto, rammarico, preoccupazione. E qualche presa di posizione indignata. È questo, nel complesso, il senso delle reazioni dei magistrati alle dimissioni del loro collega Antonio Di Pietro dall'ordine giudiziario.

sione. Mi riferisco alle ispezioni ministeriali, alle prese di posizione di determinati ambienti governativi, alle manifestazioni cui lo stesso Di Pietro allude e tutto un clima che è cambiato».

Reazioni dure, dunque. Che si manifestano attraverso le dichiarazioni di due giudici, Coiro e Caselli, che solitamente non si lasciano andare a dichiarazioni incaute. Questo a testimonianza del clima di disappunto che si vive all'interno della magistratura. Tuttavia, nonostante il disagio, si preferisce tentare di ragionare con serenità. Come fa Claudio Caselli, di Md e componente del consiglio superiore della magistratura. «Vorrei dire solo due cose. La prima è che sono dispiaciuto, perché a Di Pietro va riconosciuto un ruolo fondamentale nell'inchiesta sulla corruzione e perché ha dimostrato, nei fatti, che la legge è uguale per tutti. Senza dimenticare tutto questo, voglio però aggiungere che l'inchiesta non può non andare avanti, perché l'istituzione giudiziaria ha questo dovere». Problematico il commento di Nicola Quatrano, uno dei pm più impegnati nelle inchieste sulla «tangentopoli» napoletana: «Questo gesto rappresenta l'ulteriore manifestazione della gravità del conflitto istituzionale che si è creato. E dimostra la necessità che il governo cominci ad assumere un atteggiamento più rispettoso nei confronti dell'operato della magistratura. La strumentalizzazione politica delle inchieste è certamen-

te dannosa. Ciò premesso mi sento di dire che la politica non è di per sé negativa, perché in ogni atteggiamento politico c'è chi ha ragione e chi ha torto. E forse la risposta di Di Pietro, in questa situazione, è eccessiva».

Ultimi commenti quelli di Elena Paciotti, presidente della Ann, che, a caldo, ha parlato di una grande perdita per la magistratura. E infine quello del procuratore generale di Milano, Giulio Catelani: «Di Pietro non ha ancora dato le dimissioni, speriamo che non le dia. In tutti i casi ci sono altri settemila magistrati italiani in grado di prendere il suo posto... non posso non esprimere il mio dispiacere per la situazione che riguarda una persona che comunque ha fatto la sua scelta». Sarà. Certo è che Catelani è sembrato il meno turbato di tutti.

Parla Agostino Cordova
«Non condivido quella scelta
Per me è un atto di resa
Spero che il Csm dica di no»



DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. «Paradossalmente, spero solo che la giustizia non si avvii così a divenire un movimento clandestino. Mi auguro che il Consiglio superiore della magistratura respinga le dimissioni del giudice Di Pietro. E, soprattutto, che lo stesso Di Pietro torni indietro sui suoi passi».

obiettivamente, diventerebbe facilissimo sbarazzarsi dei giudici scomodi alimentando una campagna di attacchi concentrici. Se dovesse prendere piede questa prassi, domani tutti saremmo costretti a dimetterci. Sarebbe troppo facile sbarazzarsi di magistrati scomodi personalizzando, strumentalmente, la loro azione. Ecco perché non condivido questa scelta di Di Pietro. Diventerebbe un precedente pericolosissimo. Napoli e Milano probabilmente hanno il maggior numero di processi per corruzione.

Agostino Cordova, commenta a caldo, la notizia, ancora confusa e incerta nei contenuti, delle dimissioni di Antonio Di Pietro. Dal telefono la sua voce arriva lenta come di chi è impegnato a cercare di capire meglio quel che sta accadendo: «Già ho detto ad alcuni giornalisti la mia opinione. A mio avviso situazioni del genere sono gli effetti obiettivi del malessere e della disfunzione delle istituzioni, nel senso che se le istituzioni avessero funzionato non si sarebbe arrivati a questo punto». Tomano quindi anche nelle parole del procuratore di Napoli gli stessi concetti e lo stesso vocabolo - il malessere - utilizzati a Palermo da Giancarlo Caselli, un altro dei procuratori impegnati nella città calde del nostro paese.

A Napoli vi saranno contraccolpi per la scelta di Di Pietro? Insomma, possono insinuarsi elementi di sfiducia anche da parte dei suoi sostituti?

Dottor Cordova, cosa significa per lei il gesto del giudice Di Pietro? Quali conseguenze potrà avere?

Credo di no. Non direi. Ci limitiamo a constatare quello che succede. Anche noi siamo soggetti a una serie concentrica di attacchi. Li abbiamo sempre messi nel conto.

Non conosco ancora le specifiche motivazioni che hanno portato il collega Di Pietro a questa drastica conclusione. Avevo chiuso il televisore per riprendere a lavorare e non sono riuscito a sentire Borrelli. Ma non mi interessa quel che viene detto. Nel senso che non posso entrare nel merito di valutazioni che, individualmente, hanno portato a certe conclusioni. Io mi limito a sottolineare il mio dissenso dalla scelta del giudice, perché questa scelta costituisce comunque un atto di resa.

Simbolicamente le dimissioni di Di Pietro rappresentano uno strappo. Mani pulite è finita?

Al di là dei motivi personali, che sono comprensibilissimi, il giudice Di Pietro si dimette per gli attacchi subiti in questi mesi. Comprendo benissimo il collega che si sente sfiduciato ed esasperato. Dal mio punto di vista non mi dimetterei. Il mio ragionamento è che

Se il fatto resterà limitato a Di Pietro è un conto, se si estende ad altri, allora cambia significato e, per adesso, non vorrei aggiungere altro.

Se potesse, quale consiglio vorrebbe dare al dottor Di Pietro?

Che ci ripensi, che ritiri le sue dimissioni. Comunque, il Consiglio superiore della magistratura può tranquillamente respingere la lettera di dimissioni di Di Pietro.

In questi anni, forse più di tanti altri suoi colleghi, è stato al centro di violentissime polemiche per le sue inchieste sul voto si scambio, i rapporti tra 'ndrangheta e politica e sulla massoneria. Ha avuto polemiche con Martelli e Cossiga. Non ha mai avuto la tentazione di mollare tutto?

Non è il caso di parlare di questioni personali in questo momento. Come vede sono al mio posto. Spero solo di non perdere la pazienza.

Edmondo Bruti Liberati: «In questo clima, s'è sentito accerchiato»

«L'ispezione è riuscita a cacciarlo»

Edmondo Bruti Liberati, ex membro del Csm, da sempre esponente di Magistratura democratica. Dice: «Di Pietro da tempo è sottoposto ad una serie di attacchi. Basti ricordare le cose che gli disse Craxi». Ma perché ora, invece, ha deciso per le dimissioni? «Perché si sentiva accerchiato. E perché c'è stata l'ispezione di Biondi. Sì, quella ispezione è riuscita a cacciare Di Pietro dalla magistratura».

Questo tipo di attacchi non sono, per la verità, cosa nuova. Basti ricordare quello che dichiarò l'on. Bettino Craxi, con tono minaccioso nei suoi confronti, nell'estate del '92.

ostacolo alle indagini milanesi. In questo clima pare evidente che chi aveva tenuto finora testa alle difficoltà, ha deciso di non voler essere più al centro di questo scontro.

IBIO PAOLUCCI

MILANO. Che ne pensa il giudice Edmondo Bruti Liberati delle dimissioni del collega Antonio Di Pietro? Il dottor Bruti, attualmente Sostituto procuratore generale a Milano, è stato membro del Consiglio superiore della magistratura e dirigente nazionale dell'Associazione nazionale magistrati. Da sempre è uno dei leader di maggior prestigio della corrente di Magistratura democratica. Osservatore attento di ogni fatto giudiziario, è un interlocutore importante per cercare di capire un po' meglio ciò che sta accadendo nel palazzo di giustizia di Milano.

ostacolare l'inchiesta sulla corruzione. Giorni fa si è anche guadagnata un'astiosa replica dal ministro della giustizia, Biondi, per le sue messe a punto sull'ispezione ordinata dal ministro nei confronti della procura milanese, da lei, e non solo da lei, ritenuta illegittima. Vorremmo ora da lei una valutazione, a caldo, sulla decisione drammatica del suo collega Antonio Di Pietro. Perché si è dimesso?

Ma allora, se questi attacchi non sono cosa nuova, come mai questa volta la reazione di Di Pietro è stata tanto più forte e, diciamo così, qualitativamente tanto diversa?

Ma ora, dottor Bruti, che cosa accadrà? Quali saranno le sorti dell'inchiesta?

Dottor Bruti, lei è spesso intervenuto sulle vicende dell'inchiesta "Mani pulite" in polemica con iniziative che tendevano ad

lo penso, intanto, che sia una perdita grave per la magistratura. Questa è la prima cosa che mi viene in mente. Detto questo, le ricordo che Di Pietro è stato sottoposto ad una serie continua di attacchi. Attacchi alle indagini che conduceva e anche attacchi a li-

Negli ultimi tempi abbiamo visto rinnovarsi questi attacchi e, contemporaneamente, si è anche assistito ad un accerchiamento diretto alla sua persona. C'è stata, per esempio, la denuncia di Cusani, che poi è stata si archiviata dalla magistratura di Brescia, ma che ha comunque creato un clima di acuta tensione. Ma la cosa più grave degli ultimi tempi è stato il riscontro a livello istituzionale di questi attacchi. Mi riferisco, come si sarà capito, all'ispezione ministeriale, che, tra l'altro, per larga parte, è riferita alle iniziative e alla persona di Di Pietro. L'ispezione del ministro Biondi è riuscita a cacciare Di Pietro dalla magistratura. Da ultimo, la decisione della Corte di Cassazione, che credo sia stata colta come un

Certo, e difatti la sua popolarità è grandissima. Ma le rinnovo la domanda che è oggi di tutti gli italiani, giustamente ansiosi per i destini di una inchiesta continuamente osteggiata dagli uomini di potere di ieri e di oggi, che ha messo a nudo lo stato di degrado provocato da una situazione corruttiva senza confini.



Il Salvagente
vi invita
a prendere un caffè

Anzi vi offre, questa settimana,
A un pacchetto regalo di due etti e mezzo. Non è il frutto della solita sponsorizzazione, ma dell'accordo con le Botteghe della Ctm, fatte da volontari che lavorano contro la rapina delle materie prime del Terzo mondo. Perciò è proprio un bel caffè. Assaggiatelo, prego!

IL SALVAGENTE
IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 8 DICEMBRE
GIORNALE+COUPON A 1.800 LIRE

L'ADDIO DI DI PIETRO.

«Sono preoccupato spero che resistano»

Caponnetto: situazione gravissima

Antonino Caponnetto segue con grande apprensione le vicende milanesi. Spera ancora, ma si rende conto di quanto sia ormai labile il filo delle sue speranze...

Una tua prima valutazione sulle confuse notizie che giungono da Milano.

Sono addolorato e preoccupato. Non posso dimenticare in quanto mi sura la tenacia, la professionalità e lo spirito di sacrificio dei magistrati milanesi...

DAL NOSTRO INVIATO SAVERIO LODATO

FIRENZE. Ha il viso affaticato l'ana stanca sorreggia il consueto succo di pompelmo e nesce a malapena a distaccarsi nella foresta cartacea che da tempo ha invaso non solo il suo studio ma anche il tavolo in noce della sua camera da pranzo...

Savona Antiochia Luciano Violante e il collega Maurizio De Luca - si era discusso sino a notte fonda nella parrocchia di padre Giuliano sull'attualissimo tema della Chiesa che sfida la mafia...

Per lui per Antonino Caponnetto per il fondatore di quel pool che fu di Falcone e Borsellino Tangentopoli e Mafiotopoli sono sempre state facce speculari mosaici della stessa Mal'Italia...

Caponnetto ha per le mani, fresco di stampa, un settimanale che titola a tutta pagina sul «segreti» che starebbero dietro ai grandi rivolgimenti che sono in corso in queste ore...

Che cosa non lo so. E dunque ancora è presto per valutare. Ma è altrettanto certo che Berlusconi era ed è perfettamente a conoscenza di quei retroscena...

Non hai l'impressione che la strada maestra di Mani Pulite si sia assottigliata a vista d'occhio? Come potevano continuare con serenità in queste condi-

Parla il magistrato che creò il pool antimafia di Palermo «E adesso tutti gli italiani onesti si debbono unire»



Antonino Caponnetto

Laruffa/Agf

zioni? Condivido parzialmente questa rappresentazione. Li vedevo infatti ben fermi - include anche il procuratore capo Francesco Saverio Borrelli - su una linea di resistenza attiva...

Se è vero che questa storia viene da lontano, è altrettanto vero che nelle recenti settimane il gioco contro il pool si era fatto pesante. Sino a che punto l'opinione pubblica può chiedere ai suoi giudici migliori un'eterna professione di eroismo?

Hai dimenticato la cosa più importante lo scippo del processo

sulla guardia di finanza. L'assegnazione da Milano a Brescia quello è il passaggio più delicato. Quando lessi quell'ordinanza della Cassazione ebbi subito l'impressione che attraverso quella via stavano ottenendo lo scopo che non erano riusciti a raggiungere...

Il magistrato estensore di quell'ordinanza non è forse lo stesso che recentemente, in un processo di mafia, e con apposita sentenza, ha negato valore di prova alla cerimonia del giuramento per entrare in Cosa Nostra?

Non desidero entrare in polemiche su questo punto. Mi limito a ricordare che lo stesso avvocato Pecorella presidente dell'Unione delle camere penali che in passato è stato tutt'altro che tenero con i magistrati del pool di Milano ha definito «devastanti» gli effetti di quest'ultima ordinanza...

Cosa accadrà adesso? Con quale spirito le Procure italiane affronteranno il loro lavoro? Questo epilogo drammatico ci dice che ancora oggi vengono praticate in Italia due forme di giustizia, una per i deboli, una per i potenti...

presidente del consiglio se ne sta in attesa del giorno delle dimissioni del giudice che chiede di interrogarlo, forse proprio per evitare un imbarazzante faccia a faccia...

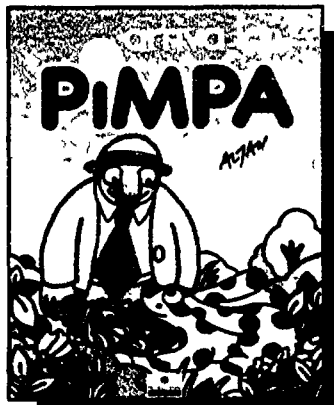
Direi di sì. Io stesso sono molto allarmato. Evoglio ricordare che nel momento in cui si addensano tante nubi sul Palazzo di Giustizia di Milano un personaggio come Craxi può tranquillamente godersi il sole di Tunisia.

Gli attacchi alla Costituzione. L'occupazione della Rai. I ripetuti attacchi alla libertà di stampa. Le polemiche spesso frontali con il capo dello Stato. La lunghissima conflittualità con le organizzazioni sindacali...

Non so rispondere a questa domanda. Non so se siamo già entrati in un regime o solo nella sua anticamera. So per certo che è stata imboccata una strada molto pericolosa. Proprio di fronte a questo quadro di gravissime difficoltà in ogni campo della vita economica, sociale e politica del nostro Paese...

Il nostro colloquio finisce qui. Antonino Caponnetto ancora oggi spende il suo tempo libero di anziano pensionato andando in giro per l'Italia incontrando soprattutto migliaia e migliaia di giovani studenti che gli chiedono di raccontare le vicende - che sembrano davvero ormai lontane - degli anni di Falcone e Borsellino...

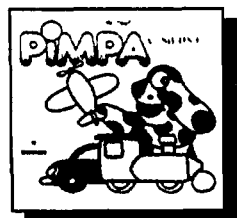
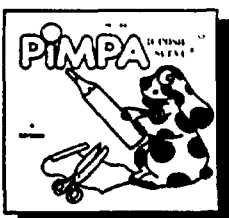
QUALE LIBRO REGALERAI A NATALE?



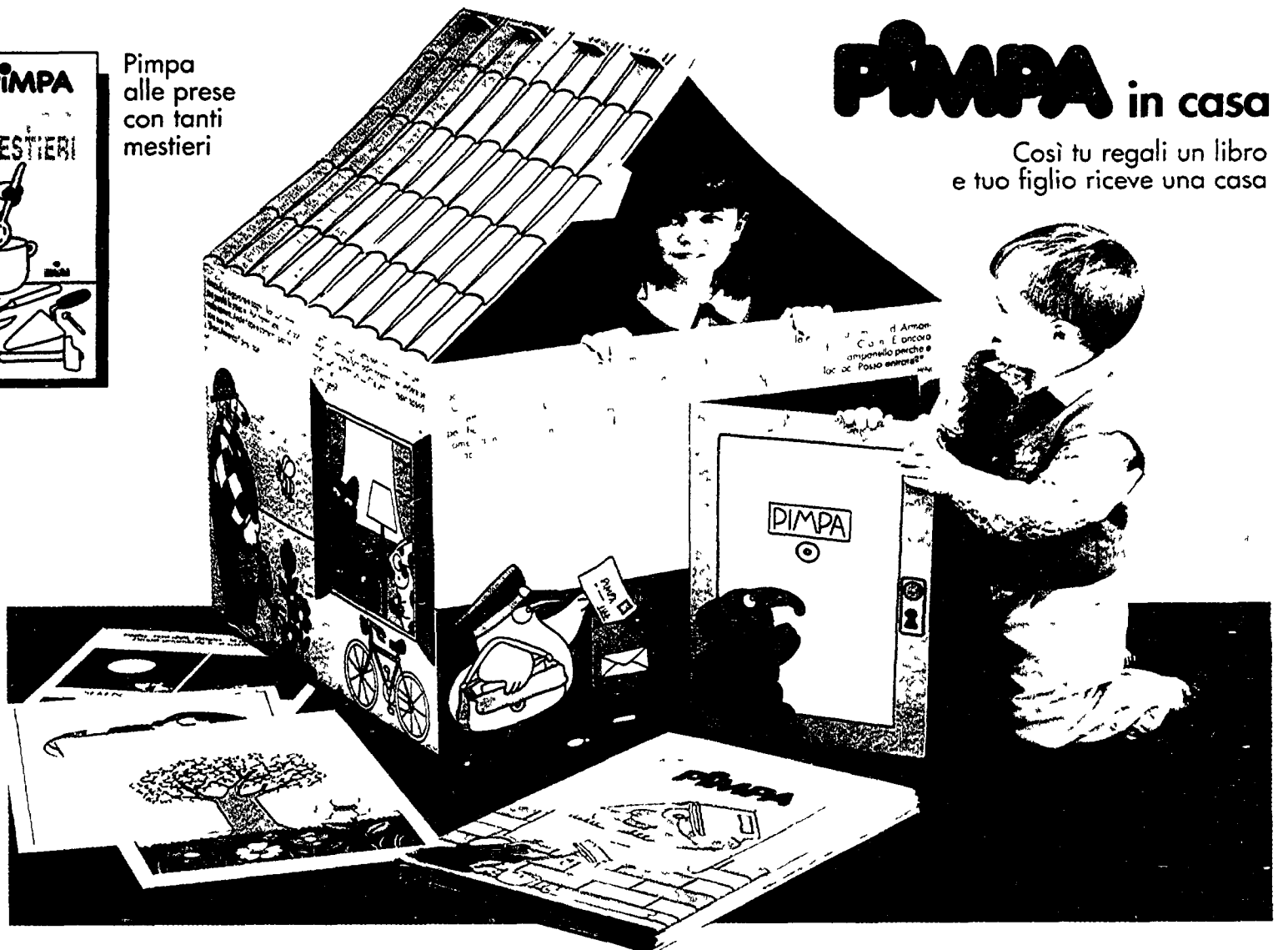
L'incontro tra Pimpa e il suo amico Armando



Pimpa alle prese con tanti mestieri



I libri per imparare le prime semplici nozioni



PIMPA in casa

Così tu regali un libro e tuo figlio riceve una casa

PIMPA, l'amica dei bambini che crescono



L'ADDIO DI DI PIETRO.

D'Alema: «È il frutto dell'assedio del governo al pool»

«Profondo turbamento» nel Pds per le dimissioni di un uomo che è il «simbolo dell'ansia di giustizia degli italiani». D'Alema attacca il governo, responsabile del clima di «assedio e intimidazione» contro la magistratura milanese che è all'origine del gesto del Pm. Per il segretario della Quercia sono «di cattivo gusto» le proposte di immediato impegno politico e governativo che già piovono sul magistrato. Apprezzamento per Borrelli.

ALBERTO LEISS

ROMA. Il Pds si schiera con netzza accanto a Di Pietro. Attacca il governo, responsabile di una campagna di delegittimazione dei giudici milanesi che è all'origine della drammatica scelta del pubblico ministero più famoso d'Italia. Apprezza la determinazione di Borrelli a «tenere le posizioni». Non si accoda a quanti già pensano ad un ruolo direttamente politico che il magistrato del pool si appresterebbe ad assumere. A Botteghe Oscure la situazione è seguita con attenzione sin dal mattino, quando non è ancora chiaro se le dimissioni ci saranno davvero. Massimo D'Alema, dopo aver partecipato ad un convegno sul problema della droga, si chiude nel suo ufficio - dove si consulta con molti dirigenti della Quercia, tenendosi in contatto col mondo politico e istituzionale, per valutare l'evolversi dei fatti. Ci resta ininterrottamente sino alle 18,20, quando, dopo la conferenza stampa di Borrelli, passa da Montecitorio, dove risponde alle domande dei giornalisti.

«Profondo turbamento» Nel frattempo è stata già diffusa una sua dichiarazione: «La notizia delle dimissioni del dottor Di Pietro suscita in noi un profondo turbamento - detta il segretario della Quercia - poco prima delle 17, quando è noto ormai il testo della lettera del Pm - non solo perché il suo straordinario lavoro ha contribuito in modo determinante a fare luce su un sistema di corruzione ed illegalità, ma per il fatto che questo magistrato è diventato ormai un simbolo dell'ansia di giustizia del popolo italiano». D'Alema ricorda che il Pds non ha mai «strumentalizzato politicamente» l'opera della magistratura, difendendone sempre l'autonomia. Anche quando oggetto delle inchieste è stata la Quercia. Anche quando certe decisioni sono apparse criticabili. E che ha apprezzato «il fatto che i magistrati abbiamo operato, come serve Di Pietro "senza alcun fine politico ma anche senza guardare in faccia nessuno". Proprio per questo - ecco il centro politico della posizione del Pds - non possiamo non vedere il legame obiettivo

che c'è tra queste dimissioni, che colpiscono e amareggiano noi e milioni di cittadini, e il clima di assedio e di intimidazione contro i magistrati che si è vissuto in modo via via più incalzante negli ultimi mesi». È stato proprio Berlusconi a presentare le indagini del pool come una «premeditata aggressione politica». Un sospetto che D'Alema giudica «inaccettabile e immotivato» sull'intera inchiesta Mani Pulite, sempre caratterizzata, invece «da grande correttezza e professionalità». «L'aggressione - continua - ha rivelato chiaramente l'intenzione del ceto politico al potere di colpire l'autonomia dei giudici e di avere una magistratura ossequiente».

«Proposte di cattivo gusto» Non è diverso il senso delle risposte che più tardi D'Alema, asserragliato dalle telecamere, fornisce alla Camera. Che cosa pensa dell'ipotesi di un ingresso in politica di Di Pietro? «Gli scenari li vedremo. Di Pietro è un cittadino che potrà fare le sue scelte... spero che continui a fare il magistrato, perché le sue dimissioni dalla magistratura sono una brutta pagina per il nostro paese e una sconfitta per la democrazia». L'auspicio del Pds, dunque, è che le dimissioni possano rientrare, anche se appare difficile. E D'Alema parla di interventi «più autorevoli» del suo, evidentemente pensando all'imminente dichiarazione di Scalfaro. Quanto alle proposte di ministeri e di impegni politici che già piovono su Di Pietro (soprattutto da parte di forze politiche del centro), osserva che «in questo momento le offerte di ministeri sono una cosa di cattivo gusto. Che si possa giudicare Di Pietro un uomo capace di svolgere anche altre funzioni è indiscutibile. Ma le offerte di ministeri sarebbero un atto di cattivo gusto». E il segretario del Pds, così come i capigruppo dei progressisti Salvi e Berlinguer, sottolinea anche un altro punto: l'opera della giustizia comunque deve procedere. «Apprezzo la determinazione e la serenità - dice D'Alema - con le quali il dottor Borrelli ha detto che continuerà il suo lavoro». Franco Bassanini rileva il valore della sostituzione

ne subito operata a Milano col giudice Spataro. Il pool, insomma, non è una sola persona, anche se la «ferita» portata al ruolo della magistratura e all'opinione pubblica è assai profonda.

La discussione nel Pds

Nettezza dunque nella critica al governo, che sin dal suo insediamento si è accanito contro i giudici - Salvi ricorda il decreto Biondi, l'invio degli ispettori a Milano, sino alle reazioni di Berlusconi all'avviso di garanzia - prudenza nel prendere in considerazione l'eventuale ruolo politico di Di Pietro. Anche il Pds è attraversato dagli interrogativi sul significato e le motivazioni reali del gesto del pm milanese. C'è forse dietro un preciso disegno politico? Che magari, dal seno di determinati ambienti politici e economici, punta a sostituire Berlusconi con un'operazione con ogni probabilità non favorevole alla sinistra? Questo scenario non è escluso da Gavino Angius: «Il disegno può nascere dal seno stesso della maggioranza... Fossi Berlusconi non starci tranquillo...». Di parere opposto Umberto Ranieri, che vede solo una scelta personale e sofferta di Di Pietro. E se al giudice milanese giunge la solidarietà convinta di Antonio Bassolino e di Walter Vitali, sindaci di Napoli e di Bologna, alla Camera Diego Novelli e Valdo Spini temono un intorbidimento della situazione politica. Una garanzia convinta come Anna Finocchiaro difende a spada tratta Di Pietro, oggetto di un «attacco brutale e incessante» da parte di Berlusconi. Ma aggiunge: «Niente e nessuna autorizzazione a leggere che vede ora il pm milanese strumento di un'operazione politica». Anche Fabio Mussi, durissimo col governo («Non ci sono precedenti, in regime liberale, di un simile assalto di un governo ai giudici...») osserva poi che «sarebbe un pessimo servizio reso al paese, all'autonomia della magistratura, al bilanciamento dei poteri, e allo stesso Di Pietro, se ora una folla di persone offrissero al pm un ruolo politico». Su questo «scenario» non vuole indugiare Aldo Tortorella, che lo ritiene poco probabile: «Quel che è certo è che si tratta di un colpo alla giustizia dovuto a una campagna irresponsabile. Berlusconi è giunto a parlare di giustizia infame...». E Massimo D'Alema, inseguito fuori da Montecitorio dall'ultima telecamera e dall'ultima domanda sulle affermazioni di Buttiglione, taglia corto: «Non è il momento di fare fantapolitica. C'è il turbamento e l'amarezza degli italiani». Certo, il segretario del Pds vede un clima torbido: «Se questo è il "nuovo" con cui doveva nascere la seconda Repubblica...».

«Quel pm è il simbolo dell'ansia di giustizia degli italiani» «Apprezzo la determinazione di Borrelli a continuare»



Massimo D'Alema: segretario del Pds

Andrea Cerase

Fini affanna: «Gesto nobile e doloroso»

Ma Tremaglia sta col pm: «Si dimetta piuttosto Biondi...»

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Grande è l'imbarazzo sotto il cielo di An, mentre Di Pietro sbatte la porta e abbandona la partita. Uno dei pochi, tra gli uomini di Fini, a parlar chiaro, è Mirko Tremaglia. «È la sconfitta della magistratura e della giustizia», dice. E non si fa pregare per aggiungere: «Il ministro Biondi dovrebbe ora fare una riflessione su se stesso, sul suo ruolo, perché dovrebbe essere giunto il momento di compiere il gesto definitivo delle dimissioni». Riccardo De Corato, senatore di Milano, si associa e promette: «Continuerò a lottare contro chiunque, anche nel governo, ha attaccato e continua ad attaccare le inchieste di Mani pulite. Ma poi, pensa bene di sferrare il primo attacco al magistrato che dovrebbe sostituire il dimissionario Di Pietro: «Se lo sostituisce Spataro si tornerà ai vecchi tempi di Beria d'Argentine».

Il cappello di Fini e Tatarella

Ma il resto delle truppe postfasciste si mostra cauto, cautissimo. Ponti d'oro al popolare giudice, rimpianto e rincrescimento, ma con un sottofondo di imbarazzo che è difficile non vedere. Proprio ieri mattina, del resto, il *Secolo d'Italia* pubblicava in prima pagina un articolo del presidente dei senatori di An, Giulio Macerati, che da tempo non risparmia attacchi alla procura di Milano. E che adesso, davanti all'abbandono di Di Pietro, si limita a sospirare: «Dobbiamo lasciarlo libero di decidere».

Con i piedi di piombo, ad esempio, si muove Ignazio La Russa, vicepresidente della Camera e numero uno del partito ambrosiano: «Quella di Di Pietro è una scelta che sicuramente non può far piacere a chi ama la giustizia... ecc. ecc. Per non passare ai fasti amici del giudice, tra i quali ci sarebbero «quelli che manifestano magari gridando: "Di Pietro facci sognare: Berlusconi in galera"».

Un segno dell'imbarazzo di An è anche la sortita di Fini. Il leader di via della Scrofa non dava notizie di sé da almeno tre giorni: nessun commento dei (cattivi) risultati elettorali, nessuna intervista, all'ultimo momento ieri pomeriggio ha anche evitato di recarsi alla presentazione di un libro. Si limita a comunicare via fax la sua opinione sulla scelta di Di Pietro: «Un gesto nobile quanto doloroso per le motivazioni addotte, la volontà di non farsi usare politicamente da nessuno, e poi va con il rimpianto, l'alta stima, la considerazione. Ma soprattutto, insieme a Tatarella, Fini cerca di mettere un cappello sul futuro del magistrato simbolo di Mani pulite. Il vicepresidente del Consiglio dei ministri fa inviare dall'ufficio stampa di An un commento di poche righe per ricordare che «i fatti hanno dato ragione al mio censurato teorema: Di Pietro andava, va e andrà associato alla fondazione della seconda Repubblica». Fini fa eco: «Su questo non ha cambiato idea Tatarella e non l'ho fatto

io». E fa eco (e due) anche Gustavo Selva: «Mi auguro che Di Pietro voglia contribuire alla costruzione della seconda Repubblica». Poi, visto che del giudice dimissionario parlare male non si può, il deputato di An punta sul suo capo: «Se qualcuno doveva dare le dimissioni, avrei preferito che fosse stato Biondi».

«La colpa? È del Pds...»

Se Tatarella ha un teorema, un altro ce l'ha anche Francesco Storace. Illustra l'*Epurator nazionale*: «Di Pietro si era stufato di essere usato dalla sinistra, è chiaro. Lo hanno bloccato perché stava indagando sul Pds». Be', per la verità adesso doveva interrogare Berlusconi... «Se voleva far del male a Berlusconi andava avanti, no?». Si interroga Maurizio Gasparri, sottosegretario agli Interni: «È singolare che Di Pietro se ne vada ora che bisogna fare i processi...». Il governo, comunque, fa la figura di chi ha fatto di tutto per distruggere il pool di Mani pulite. «Figuriamoci se non ci accuseranno di questo. Noi di An magari abbiamo criticato altri giudici, ma non Di Pietro...». E l'ipotesi decisa da Biondi, l'indagine sui giudici che indagano? Il sottosegretario sospira: «Rientra nelle sue normali competenze. E comunque il procuratore generale Catelani, cheché ne dica oggi, aveva chiesto questo intervento...». E l'editoriale del camerata Macerati, sul *Secolo* di oggi? «Non l'ho letto».

«La mia impressione, di fronte a

questa vicenda, è che se non si torna a votare al più presto, rischiamo di gettare il paese nel caos». La preoccupazione arriva, a sorpresa, da Teodoro Buontempo Spiega *er Perora*: «Queste dimissioni, prima di essere un fatto personale, sono un fatto politico. Siamo entrati in una situazione di emergenza. E il capo dello Stato ha il dovere smettere di fare il mediatore tra interessi contrapposti ma deve innanzi tutto difendere le scelte del popolo italiano...». Che sarebbero... «Azzerare l'inizio di questo nuovo consociativismo». Ah, vabbè... C'è poi Guido Lo Porto, che per non sbagliare si dice perplesso: «Non so se delinimi amareggiato o sorpreso». C'è un ministro, Altero Matteoli, che non trova di meglio che far sapere: «Mi sono sempre dispiaciuto quando ho sentito qualche magistrato che diceva di lottare contro la criminalità e la mafia perché sono del parere che il compito di un magistrato è quello di applicare le leggi». Ergo «Se Di Pietro ha perso questa serenità...». E alla fine, spuntano pure l'indice accusatore della Mussolini Le ragioni delle dimissioni? «Potrebbero essere state create da ambienti della magistratura sensibili alle politiche del Pds». Insomma, viva Di Pietro e abbasso i giudici... E così, tra il dire e non dire, il *Secolo d'Italia* annuncia pure un suo comitato, chiamato, niente di meno, «Non strumentalizzate Di Pietro». Prime adesioni. Feltri, la Bianco, il direttore del *Tempo* Contordine, viva Di Pietro e viva Berlusconi.

Il leader leghista: «Berlusconi è un pollo bollito, e i polli si lessano a Natale... Verifica anche su questo»

Bossi: «Potrebbe fare il ministro della Giustizia»

CARLO BRAMBILLA

MILANO. Il dimissionario Pm più famoso d'Italia gli rifila una richiesta di 10 mesi di condanna per l'affare Enimont e Umberto Bossi non si scompone. Anzi passeggiando, in mattinata, nel transatlantico di Montecitorio fa sapere che per lui Di Pietro potrebbe benissimo accomodarsi sulla poltrona del ministero di Grazia e Giustizia in un suo, ipotetico, futuro governo anche a guida leghista. «Potrebbe farlo benissimo - commenta il Senatur - sarebbe un ottimo ministro... È un uomo giovane e dinamico». Il leader del Carroccio non va oltre sull'argomento Di Pietro, si mostra molto distaccato, forse intuisce che il gesto del magistrato potrebbe complicare gli scenari politici. Il chiodo fisso di Bossi ormai è quello di mandare a casa Berlusconi e al Cavaliere riserva l'ennesima «freccia» avvelenata: «Quello è un pollo bollito... E come sapete i polli bolliti si servono a Natale». Solo nella tarda serata di ieri

aggiunge qualcosa, dopo aver dato il via libera alla Lega di partecipare alle manifestazioni in solidarietà al magistrato dimissionario. Comunque il pensiero del Senatur è improntato allo scetticismo: «Non so - spiega - che cosa ci sia dietro questa storia, se si tratti di una scelta personale o se esista un preciso progetto politico, comunque tengo le antenne ben dritte. Più in generale penso che si debba fare in modo che i magistrati vengano sottratti alle ingerenze dei partiti vecchi e nuovi».

In perfetta sintonia col capo, con relative preoccupazioni di una situazione politica pasticciata proprio in virtù del gesto di Di Pietro, vanno lette le dichiarazioni del sindaco di Milano, Formentini, insomma non nasconde il disappunto per le clamorose dimissioni del magistrato di Mani pulite. Dice: «Confermo che i milanesi sostengono con la massima determinazione i giudici di del pool, quindi è

essenziale che la Procura della Repubblica di Milano proseguia nella sua azione, che la coscienza popolare avverte essere ben lungi dalla sua conclusione. L'uscita di scena di Di Pietro è certo un fatto sconcertante, ma ciò che conta è che non vi sia pregiudizio al proseguimento dell'azione dei magistrati di Mani pulite». Ed ecco il giudizio nel merito della decisione del Pm. «Personalmente - precisa Formentini - non approvo il gesto di Di Pietro, perché ritengo che quando si è sul ring non si debba gettare la spugna. Con Di Pietro, la Procura, che è un meccanismo ben collaudato, perde un pezzo, il più rinomato ma non necessariamente il più pregiato. Ogni pezzo è sempre sostituibile». Dunque Formentini comunica a Di Pietro una sorta di «hai sbagliato ad andartene» e anche il ministro leghista del Bilancio Giancarlo Paggiari si allinea: «In generale dico che quando ci sono professionisti che sanno fare bene il loro mestiere è giusto che restino al loro posto e Di Pietro è un pro-

fessionista valido». Quanto alla proposta di Bossi di chiamarlo al ministero di Grazia e Giustizia, il ministro leghista conferma: «Sono d'accordo. E poi se ha dato le dimissioni vuol dire che ha altri progetti».

Bossi, Formentini, Paggiari: solidarietà, aperture di credito, ma anche tanto scetticismo. Sotto sotto i big leghisti pensano che la strada imboccata da Di Pietro possa presto sfociare dentro la politica. Ed è inutile dire che la cosa piace poco. Il senatore della Lega, Celestino Pedrazzini va oltre, riferendosi in particolare alla requisitoria del Pm al processo Enimont: «Gli inglesi dicono che non c'è peggior esercizio di quello che ha bisogno di eroi... E poi vi sembrano giuste le richieste di un pubblico ministero che chiede 10 mesi di pena per Bossi e 10 mesi per Pillitteri?». Il capogruppo del Carroccio alla Camera collega invece i fatti alle vicende della crisi di Governo. Per Pierluigi Petrinì esiste un rapporto preciso tra le dimissioni di Di Pietro

e le responsabilità di quei politici che quelle dimissioni hanno provocato. In testa all'elenco degli «accusati» ci sono il presidente del consiglio Silvio Berlusconi e il ministro di Grazia e Giustizia Alfredo Biondi. Dice Petrinì: «Fin dall'inizio di questa vicenda noi avevamo evidenziato come lo scontro fra il potere giudiziario e il potere esecutivo abbia avuto come effetto la perdita della certezza del diritto. Oggi Di Pietro denuncia coerentemente di non poter più svolgere un'azione giudiziaria tesa al perseguimento della verità a causa delle strumentalizzazioni politiche. La Lega si è sempre battuta perché ciò non accadesse, non abbiamo mai cavalcato l'azione dei giudici per finalità e strumentalizzazioni politiche». Infine per Petrinì la questione Di Pietro è più in generale quella dell'autonomia della magistratura «non potranno essere argomenti secondari nella verifica che il governo dovrà affrontare al più presto dopo l'approvazione della Finanziaria».

Processo Eni-Sai

Condannati Craxi e Citaristi

MILANO. Cinque anni e mezzo di reclusione per Bettino Craxi e Severino Citansti. Sono le condanne di maggior rilievo emesse al processo Eni-Sai, conclusosi nella serata di ieri. I giudici della quarta sezione penale hanno riconosciuto colpevoli, oltre all'ex leader socialista e all'ex amministratore della Dc anche tutti gli altri imputati. In particolare hanno condannato a sei anni Aldo Molino, a cinque anni Sergio Cusani, a tre anni e sei mesi Salvatore Ligresti, a tre anni e tre mesi Giuseppe Sbisà, a quattro anni e sei mesi Marcello Di Giovanni, a due anni e otto mesi Enrico Ferranti, a tre anni e otto mesi Fausto Rapisarda, a tre anni e due mesi Rinaldo Petrinani, a quattro anni e quattro mesi Antonio Semia e Alberto Grotti. Il tribunale di Milano ha sancito l'interdizione perpetua dai pubblici uffici per Craxi e Citaristi.

Del Noce attacca

«Della Valle se ne vada con il Ppi»

ROMA. «Non capisco perché certi nostri colleghi non vadano direttamente con i popolari di Buttiglione». Lo afferma Fabrizio Del Noce, deputato di Forza Italia, in polemica con un altro esponente del suo gruppo, Raffaele Della Valle. Il vicepresidente della Camera (fino a qualche settimana fa presidente dei deputati forzisti) aveva criticato le manifestazioni svoltesi nei giorni scorsi a sostegno di Berlusconi, sostenendo che si rischia a questo modo di appiattare Forza Italia su An. A Del Noce è stato anche chiesto se non giudica che il presidente del Consiglio sia stato troppo duro nel criticare Umberto Bossi. «Per quelli che sono i nostri umori - ha risposto - non lo è mai abbastanza».

L'ADDIO DI DI PIETRO.

Palazzo sotto choc «Il governo c'è ancora?»

La maggioranza teme la valanga «Ancora una volta decidono i giudici»

Nei palazzi della politica esplose come una bomba la notizia che Di Pietro se n'è andato e ancora una volta, come nella lenta agonia della Prima repubblica, è un evento "giudiziario" a scompaginare i programmi e a dettare il calendario del governo...

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA Diego Masi uno dei pochi referendari superstiti s'aggira per la sala stampa di Montecitorio allargando le braccia e dice «La magistratura ti perde la politica ti accoglie. Benvenuto». Il destinatario naturalmente è Antonio Di Pietro...

mento sulle pensioni d'annata che costerà l'anno prossimo la bellezza di 2800 miliardi. Mezzo Carroccio del resto parla già apertamente di crisi a gennaio. «La verifica sarà negativa» annuncia Formentini...

È in questo clima di sficiamento progressivo con la Finanziaria fatta a brandelli la Lega che considera il governo già bell'e morto e An che la accusa di «essersi messa all'asta in vista delle regionali» (La Russa) che piomba la lettera di dimissioni di Di Pietro...

Governo, verifica, crisi...

Il governo di fatto non esiste più. Silvio Berlusconi da Budapest, fa sapere di «mantenere la rotta» ma basta entrare a palazzo Madama per capire che le cose non stanno esattamente così...

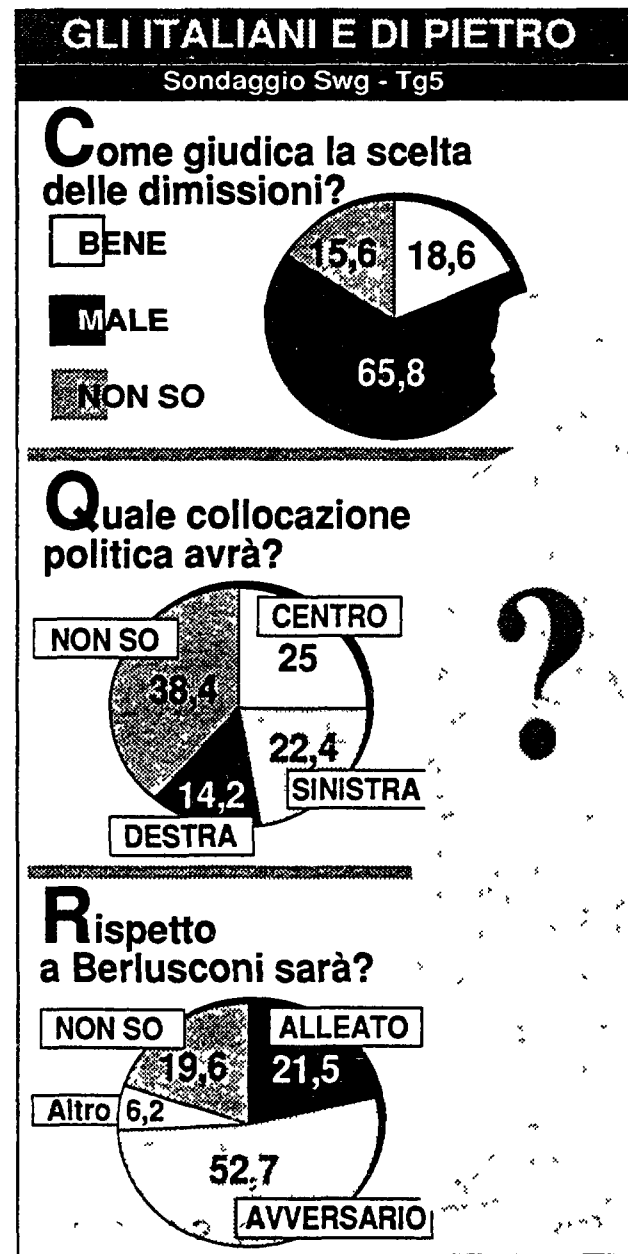
La Loggia prende carta e penna per scrivere al Pm una lettera che pare dettata da Totò. «Mi permetta di dirle di mettersi nella condizione alta e razionale di seguire il suo lavoro con la consapevolezza che è più importante di tutto anche del suo artefice cioè di lei medesimo».

Le interpretazioni del gesto di Di Pietro si sprecano e dietro ognuna s'affaccia uno scenario un retroscena un futuro possibile per la marionata «transizione italiana». Ma ogni volta l'assunto il punto di partenza dato per acquisito è che l'esperienza di Berlusconi a palazzo Chigi è nei fatti terminata...

Gli scenari della transizione

È un rinascente «la Dc? Magari con Cossiga gran regista e Di Pietro futuro cancelliere? Già negli scenari della transizione marionata c'è anche il resto nei box di Montecitorio e di già la crisi di governo a gennaio il «governo costituzionale» guidato dall'ex presidente della Repubblica la riforma elettorale nuove elezioni con Di Pietro alla guida di uno schieramento centro-destra che nasconde i voti di Forza Italia e di An e sbanca il botteghino elettorale. La Voce repubblicana insignificante sul piano dei numeri ma capace forse di captare qualche umore non passeggero scrive trionfante che «da oggi Di Pietro può offrire all'Italia un autentico punto di riferimento».

Il Polo diviso dopo la notizia delle dimissioni del pm Ferrara: esecutivo al sicuro. Urbani: rischio ingovernabilità



Il suo enorme patrimonio di esperienza non deve andare perduto. Stupisce nel grande vuoto che sta inghiottendo il famigerato polo la posizione di Fini. Ma fino ad un certo punto perché è Fini che si sta giocando tutto più dello stesso Berlusconi (che altre voci già di pingono come pronto a lasciare il cambio di un'imprecisato «salvacondotto» che gli dovrebbe garantire la libertà e la proprietà)...

Buttiglione ammicca «Il pm con noi? Se è di centro...»

ROSANNA LAMPUGNANI

Directa: il 93,5% apprezza il magistrato

Il giudice Antonio Di Pietro è giudicato positivamente dal 93,5% dei cittadini, mentre il presidente del Consiglio dal 49,0 per cento. E quanto si evince da un sondaggio che la Directa ha realizzato per il quotidiano la Voce e che verrà pubblicato domani. Il 48% degli italiani giudicano «molto positivamente» Di Pietro, il 13,2% Silvio Berlusconi. L'1,5 per cento degli intervistati giudica «molto negativamente» Di Pietro, il 22% il presidente del Consiglio. La Directa ha inoltre chiesto agli italiani di prendere posizione a favore del governo o del pool di Mani pulite nello scontro che li contrappone: il 25,9 per cento si è schierato con il governo e il 74,1 per cento con Mani pulite. Le interviste (1.328 in 108 comuni) sono state realizzate dal 30 novembre al 4 dicembre (prima delle dimissioni del pm).

ROMA Di Pietro si dimette e tutti si chiedono che farà ora? È inevitabile questa domanda dopo che a più riprese si era parlato del giudice come possibile Guardasigilli nel governo Berlusconi dopo che si era detto fosse vicino ad An. Oggi circola un'altra ipotesi che voglia far da «Tono» proprio per non essere strumentalizzato da nessuno costruendo un movimento politico di centro. Quest'ipotesi è stata affacciata all'attenzione del segretario del Ppi il quale aveva convocato ieri pomeriggio una conferenza stampa proprio per esaltare la squisita vocazione di centro del suo partito premiato nelle ultime elezioni amministrative. «Non comiamo troppo nel prospettare scenari questo è un difetto che ho già per conto mio in misura piuttosto forte. Certo che le forze che si muovono nel centro sono nostri interlocutori naturali ma io spero che Di Pietro prosegua nel suo attuale cammino».

Così Buttiglione mette a tacere anche le illusioni su un possibile collegamento tra la scelta del giudice e il suo progetto di costruire un grande partito di centro in cui un ruolo potrebbe svolgerlo anche l'ex capo dello Stato Francesco Cossiga da sempre amico del magistrato anche se recentemente aveva ritrattato la prefazione dal suo libro «Qualcuno ipotizza che Di Pietro voglia contribuire a costruire una nuova grande Dc? Sciocchezze neanche lui ci nuocerebbe» ironizza Rosy Bindi la quale definisce le dimissioni «un atto gravissimo. Sul piano politico è la prova lampante che il processo di rinnovamento iniziato nel '92-'93 e che ha avuto nel pool Mani pulite un punto essenziale si è interrotto il 27 marzo con l'ascesa di Berlusconi a palazzo Chigi».

Dal suo possibile ingresso di Di Pietro in politica parlano anche altri esponenti popolari. Il presidente dei senatori Nicola Mancino ritiene che nell'immediato questo sarebbe un attimo di pessimo gusto ma nel futuro come per tutti i cittadini rientrerebbe nei suoi diritti. «Perché no?» si interroga Roberto Formigoni il quale ricorda che Cossiga vede nel magistrato un animale politico.

La questione dei rapporti tra politica e magistratura ritorna nelle riflessioni di Buttiglione che a differenza di Bindi non cita mai il capo del governo. Tuttavia confermando il sostegno incondizionato all'autonomia della magistratura ribadisce che nessuno deve strumentalizzare questa vicenda neanche il governo a cui non converrebbe. «Non è nel suo interesse pensare che potrebbe rafforzarsi dando alle dimissioni di Di Pietro il significato di una lezione ai magistrati». Esclude che l'inchiesta degli ispettori di Biondi nella procura milanese possa «esser considerato motivo valido per presentare delle dimissioni certo può aver pesato il clima generale di questi giorni. Non conosco le motivazioni del gesto ma so che la cultura della legalità che lui stesso ha così profondamente contribuito a rinsaldare dovrebbe ispirare ognuno a muoversi nel proprio ambito nel rispetto delle competenze degli altri. Vale a dire che è sbagliato un contrasto tra potere esecutivo e giudiziario che si traduca nelle piazze ma sarebbe ancor più sbagliato se lo scontro fosse all'interno dell'ordine giudiziario».

L'ex presidente dimentica l'ultimo litigio e chiede allo Stato di «non privarsi» di Di Pietro

Cossiga ritrova il «rivoluzionario» perduto

«Penso che lo Stato non debba privarsi della professionalità dell'onestà, della credibilità di Antonio Di Pietro». Non interessa come, a Francesco Cossiga preme che il «tremendo atto di libertà» delle dimissioni non fermi la «rivoluzione» avviata dal leader di Mani pulite. L'ex presidente ritrova dopo il diverbio sull'avviso di garanzia a Berlusconi, il «politico inconsapevole». E agogna - per lui? - pure la resurrezione di un «polo di centro democratico».



PASQUALE CASCELLA

ROMA «È un tremendo atto di libertà». Ha ritrovato Francesco Cossiga il giudice ribelle che scoprì - per poi incoraggiare coccolando difendere - orsono tre anni e più e era uno sciopero dei magistrati indetto proprio contro il allora presidente della Repubblica per gli attacchi al Csm ma un oscuro pubblico ministero di Milano andò ugualmente a lavorare anzi appese sulla porta del suo ufficio un cartello di solidarietà con il grande estimatore Cossiga appena lo seppe fece predisporre un aereo per correre a stringergli la mano. «Piacere Antonio Di Pietro». Un idillio ininterrotto. Una sintonia confermata anche dall'appassionata presentazione scritta dal picconatore della Prima Repubblica al libro del magistrato sulla Costitu-

zione. E dal solenne annuncio. «Con questo commento alla funzione patriottica del testo fondamentale del nostro Stato Di Pietro entra in politica anche se non lo sa. Ha intuito che la rivoluzione dei giudici sta esaurendo la sua spinta propulsiva e la sua passione civile lo spinge inevitabilmente verso la politica vera». Il momento è arrivato? A sentire oggi Cossiga pare proprio di sì. «Penso che lo Stato non debba privarsi - non so se ancora nella magistratura certo in altro impegno civile o nel servizio in altra struttura pubblica - della professionalità dell'onestà della credibilità di Antonio Di Pietro».

Eppure uno scricchiolio tra i due c'è stato. Due settimane fa quando da Milano partì un avviso di garanzia a Silvio Berlusconi. «Hanno esagerato», disse Cossiga. Che chiese a Di

Pietro di dissociarsi il rifiuto adombrò a tal punto l'ex presidente da indurlo a ritrattare la sua prefazione dalla seconda edizione del libro di Di Pietro. «Io invece censuro questa atmosfera di incontrastata egemonia della cultura della giustizia sommaria e del partito dei giudici». E chissà che proprio da questo diverbio - dalle discussioni e dai chiarimenti diretti che ne sono seguiti - non abbia origine la clamorosa decisione del leader del pool di Mani pulite. Fatto è che quando la notizia del ritiro della prefazione divenne pubblica Cossiga si premurò di neutralizzarla con una nuova dichiarazione di «amicizia e di affetto» per Di Pietro. E di spiegarla politicamente come «una pietra tombale» sulle voci secondo le quali proprio l'ex presidente sa-

rebbe stato il gran regista politico di un'operazione tesa all'affossamento di Silvio Berlusconi, così da prenderne il posto alla guida del governo. «Non è possibile» - spiegò Cossiga - che Scalfaro confessa il mancato per la formazione di un governo di garanzia ad un premier che è critico aperto anche se leale del pool ed è contrario più in generale all'attuale andazzo della giustizia nel nostro paese».

Fatto è che ora l'ex presidente presenta Di Pietro non più come il leader di quella che definisce l'«ala militante della magistratura» bensì come «un uomo e un magistrato che nell'adempimento del suo dovere si è trovato per circostanze storiche e non certo per sua volontà nella bufera della crisi di un sistema politico di un ordinamento costituzionale tra tensioni politiche e istituzionali gravi in cui si è cercato di più parti di strumentalizzare il suo sincero servizio».

L'armonia è ritrovata. E Cossiga ritrova pure il gusto delle esternazioni come nei bei tempi andati. In una intervista a Non mollare la rivista delle truppe sparse craxiane riparte lancia in resta contro la coalizione del governo di Berlusconi che «ha il torto non solo di non essere maggioranza ma di credere di esserlo» ma anche contro tutti i residui della prima Repubblica. «Il

sistema assembleare e consociativo per esempio le sacche di socialismo reale in campo economico e giudiziario». Già ce n'è ancora per la magistratura Cossiga la vede «affrancata dall'egemonia o almeno dalla strumentalizzazione dell'ex Pci» ma ritiene che questo non sia un dato del tutto positivo perché il partito garantiva una responsabilità politica che limitava i danni. «E ci sono bacchettate per tutti o quasi (non all'attuale capo dello Stato che nel caso di crisi potrebbe trovarsi a decidere se e a chi dare un incarico per formare un «governo del Parlamento»). Ma soprattutto è il racconto di una «speranza di resurrezione» per cattolici democratici, laici e socialisti. «Rappresentano le tre grandi anime della nostra cultura politica e sarebbe una grave disgrazia se non ritrovassero se stessi su una linea che porti alla creazione di una vera liberal democrazia in cui si realizzino dialetticamente i due poli di una sinistra democratica o di una destra o di un terzo polo».

O di un centro altrettanto democratico. È un nuovo polo sostitutivo di uno dei due canonici che Cossiga sembra agognare. «Presto o tardi». Ma proprio le sue picconate prima e poi la «rivoluzione» di Di Pietro l'hanno distrutto. Chi dovrebbe o potrebbe regnerlo?

Ligo Pecchioli piange il carissimo compagno e amico e valoroso artista

GIAN MARIA VOLONTÈ

ed è vicino ai suoi cari Roma 7 dicembre 1994

La Presidenza della Segreteria e il Direttivo del SAI (Sindacato Attori Italiani) Filis Cgil esprimono il cordoglio degli attori italiani per la scomparsa di

GIAN MARIA VOLONTÈ

Roma 7 dicembre 1994

largo Ester Sparaco Urbani e Franca Pignatelli per la perdita del loro amato fratello

ITALO SCALAMBRA

sono vicini a Beppina e a William con affetto ed un commosso abbraccio Ferrara 7 dicembre 1994

Antonio Vera Mila Pubbi esprimono a Beppina e William il più vivo cordoglio e l'affettuosa solidarietà nel comune dolore per la scomparsa del carissimo

ITALO SCALAMBRA

Roma 7 dicembre 1994

Darinka Guzzinati e la figlia Maria Luisa con la famiglia profondamente colpite dall'ipertrofia del caro amico e compagno

ITALO SCALAMBRA

si uniscono al dolore di Beppina e di William Ferrara 7 dicembre 1994

Illo e Anna Boni partecipano al dolore della famiglia per la scomparsa del caro e n pagno di Iolita

ITALO SCALAMBRA

conosco e negli anni della lotta per la libertà dell'Italia. Pur essendo io un che la sua famiglia ad una mia sorella portò il suo prezioso contributo alla corrente e successivamente all'affermazione dei diritti dei lavoratori e della democrazia. Ferrara 7 dicembre 1994

ITALO SCALAMBRA

chi fu grande amico e compagno di lotta di Bruno Como 7 dicembre 1994

ITALO SCALAMBRA

Da un mese ci ha lasciati

GIULIANO TAGLIAFERRI

La famiglia nel ricordarlo quanti gli volere bene sottoscrive per l'Unità Vincenzo (Lu) 7 dicembre 1994

MARCO BRASCA

Nel 4° anniversario della scomparsa del compagno

MARCO BRASCA

la cognata Guiretta e i nipoti Bruno Emilio Domenico e Tina coi pronipoti Simoni Barbara e Monica lo ricordano con immutato affetto e sottoscrivono per l'Unità Novate Milanese 7 dicembre 1994

Informazioni parlamentari

Le deputate e i deputati del Gruppo "Progressisti-Federativo" sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta antimeridiana di oggi, mercoledì 7 dicembre. Avranno luogo votazioni su decreti, trattati, costituzionalità di decreti

L'ADDIO DI DI PIETRO.

Dalle 15 in poi le reti si inseguono con cronache ed ospiti. Contestazioni alla Fininvest davanti al Palazzo di Giustizia



Manifestazione a sostegno di Di Pietro, ieri fuori dal Tribunale di Milano

Luca Bruno/Ap

E Tonino lascia in diretta

La gara dei Tg a colpi di edizioni straordinarie

L'ansia corre sui tg: da una edizione straordinaria all'altra la notizia delle dimissioni di Antonio Di Pietro cresce con l'attesa del paese. I notiziari e i loro riti: stilano i commentatori, si accavallano le edizioni, le riedizioni e i riepiloghi storici. Il pm si toglie la toga in diretta. Commozione vera e ipocrisia politica. Borrelli in diretta: io resto. Folla di telecamere sul marciapiedi di Palazzo di Giustizia: ancora una volta passa la Storia.

«Non si può fare una diretta alla televisione per le dimissioni di un pubblico ministero». Alle 18,13 su Raiuno è Biagi a rispondere alla nostra attesa di senso. Che cosa vuol dire la lettera di Di Pietro? «Vuol dire che non ce la faceva più», afferma con lapidaria, incontrovertibile logica. «È una sconfitta per l'immagine del nostro paese».

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Telecronaca delle dimissioni annunciate. Frenesia di messaggi incrociati e rimbalzati dal video alle agenzie e ritorno. Facce di commentatori vaganti nell'etere, tra le quali è difficile, perfino impossibile, dire il prima e il dopo. Meglio affidarsi a una cronaca emotiva. Dalle mani vaganti di Emilio Fede al tono professionale di Bruno Vespa. Da una rete all'altra senza rete. Dopo una mattinata di attesa ansiosa, arriva l'infornata di notizie probabili, quasi certe, purtroppo certe. Con il loro corollario di Palazzi di giustizia presi davanti e di lato, sul marciapiede più fotografato del mondo.

movimento clandestino». Le dimissioni secondo lui sono un atto di resa. Man mano che le dichiarazioni si accumulano e si accavallano, prevale il tono della commemorazione. Si riepiloga la storia di Mani Pulite a partire da quel fatidico 17 febbraio '92, quando scattarono le manette ai polsi del manulo Mario Chiesa. Alle 16,12 Vespa dà la parola anche al «nemico numero 1 di Di Pietro»: Bettino Craxi da Hammamet. Ma non dice niente, non sa niente e stava dormendo. «Ciao caro» e mette giù.

Alle 16,44 momento storico: Di Pietro in aula si toglie il collarino, resta in maniche di camicia, si mette la cravatta e ritorna cittadino. Sorride, accarezza una collaboratrice che piange.

Il sindaco di Montenero

Alle 16,53 Vespa si collega col sindaco di Montenero di Bisaccia che ricorda chi era «Tonino». Imbarazzante elogio funebre. Finché alle 17 su Raidue appare Berlusconi da Budapest. A fianco Jas Gawronski impalato, dietro un tricolore involontariamente a mezz'asta, quasi una scure sul presidente, che parla cupo e con preoccupata soddisfazione di un recuperato «del rispetto della libertà». Possibile? Cecchi Paone impassibile più del povero cavallo. Cresce il ritmo delle edizioni straordinarie. Vespa prima di lasciare (solo per mezz'ora) ci informa sulle manifestazioni sotto il Palazzo di giustizia di Milano. Vediamo, dietro i soliti cronisti tramviari, bandiere di Alleanza Nazionale. Sventolano anche alle spalle dell'incolpevole Massimo Donelli, quando riprende (ore 18) la linea del Tg3. Ma quel che conta è la dichiarazione in diretta di Borrelli. Poche parole ferme: «rammarico dal profondo del cuore», «simensa riconoscenza» e una citazione della «ingiusta ostilità» patita. E la promessa di restare al suo posto. Finalmente una buona notizia.

Gli ospiti di Vespa

La lunga diretta di Vespa fa sfilare voci e facce di magistrati e giornalisti, politici e varia umanità. Arriva (ore 16) Rosi Bindi e annuncia severamente che «il rinnovamento del paese è stato interrotto il 27 marzo». Questo governo ha scatenato lo scontro nel paese e nel cuore dello stato. Non di rinnovamento si è trattato dunque, ma di trasformismo. E pochi minuti dopo il procuratore di Napoli Agostino Cordova auspica addirittura che «la giustizia in Italia non diventi un

Bandiere di An

E sotto il palazzo di giustizia, ancora bandiere di An. Mentre alle 19,20 Montanelli da Telemontecarlo invita a manifestare «senza bandiere e in silenzio». L'avvocato Doti loda Di Pietro. E poi Casini: «Non si è fermato il Giro d'Italia quando è morto Coppi», ha detto. Bisognerebbe avvertirlo che Di Pietro è vivo e il giro è stato truccato.

Poi tocca anche Fini. E Meluzzi. Il presidente Scalfaro arriva a cose fatte a dire che «la toga è nel cuore, non sulle spalle». E rivediamo, in un altro tg, le spalle larghe di Di Pietro. Spalle di un uomo che ha lavorato in fonderia e ha studiato la sera. Eccolo da giovane, molti capelli fa. Bello roso. Irresistibile.

Finché l'edizione milanese del Tg3 ci comunica che sotto palazzo di giustizia sparuti rappresentanti imbandierati di An sono stati allontanati per le proteste di altri dimostranti. Ma lì si è lasciati esibire per ore in diretta tv come «guardiani» del palazzo assediato. Ci sono contestazioni per Brosio del Tg4 e per altri cronisti. Quando tocca a Lilli Gruber, sappiamo già tutto. Destra, sinistra centro, abbiamo sentiti tutti.

È vero. La notizia l'hai data tu, 4 giorni prima. Ma ora puoi dirlo: come l'hai avuta? Se una persona mi informa e io rendo pubblica la cosa faccio il

Fede: «Il mio era scoop, pirla siete voi»

MILANO. Ecco Emilio Fede, atteso come sempre allo spettacolo della diretta. Si sbaccia, si slancia, si esibisce con Brosio nel numero dell'intervistatore intervistato. E si prende le sue soddisfazioni contro tutto e contro tutti. Quelli che lo hanno «trattato da coglione» per aver dato venerdì sera la notizia che tutti hanno dato ieri. E bisogna dargliene atto: se la notizia c'è, Fede la dà. Direttore, anche stavolta sel arrivato primo, ma... Guarda, per mia fortuna non faccio il dietrologo. Faccio il cronista. E voglio dire anche a voi dell'Unità, che ho sempre considerato e considero un giornale serio, come può quel riminchionito di Michele Serra scrivere che non si capisce come il pubblico continui a seguirmi. E poi c'è quell'Onofrio Pirlotta che, nella sua rassegna stampa viene fuori a dire: il primo a dare la notizia delle dimissioni di Di Pietro è stato... pausa di sospensione... il Tg1! Ma non possono pensare che io mi faccia prendere per il culo.

È vero. La notizia l'hai data tu, 4 giorni prima. Ma ora puoi dirlo: come l'hai avuta? Se una persona mi informa e io rendo pubblica la cosa faccio il

mio diritto dovere di cronaca. Dici qualcosa di più. Venerdì mattina Di Pietro dice a qualcuno: ho deciso. Poi qualcuno dice a me... Lo stesso «qualcuno»? No. Un altro qualcuno mi dice: «ho una notizia bomba. Ti mando una busta anonima, utilizzala perché è certa». Si trattava di 5 righe scritte a macchina, quelle che ho stracciato in diretta. Dicevano pressappoco così: «Di Pietro ha confidato stamane ad un amico che ha deciso di lasciare la magistratura. Ha già pronta la lettera di dimissioni. Io ho creduto a questa notizia. Ho detto: ci penso. Poi l'ho data e all'indomani mi trovo attaccato da tutti come se fossi un pirla qualunque. Adesso è normale che io dica: siete voi i pirla. Io ho tenuto Brosio sul marciapiede per mille giorni, anche quando non c'erano notizie. Lo sai meglio di me: la diretta riscalda. Ho continuato a fare il cronista, come durante la guerra in Irak. E ti ricordi quando quella scarmigliata di Carmen La Sorella mi smentì su Bellini e Coccione, che erano vivi come io avevo annunciato? Be', io dico: potete criticarmi politicamente, ma non professionalmente.



M.N.O.

Il politologo: An fa il pesce in barile

Rusconi: «Quel pool usato e poi lasciato solo»



Gian Enrico Rusconi Giovanni Giovannetti

PIER GIORGIO BETTI

TORINO. Professor Gian Enrico Rusconi, qual è la sua impressione sul caso Di Pietro? E la «vendetta della politica»? Lo smembramento di Mani Pulite? O che altro?

A caldo la spiegazione più immediata è quella agonistica, da pugilato: il pool è sconfitto, vincono gli avversari, il governo ferma in qualche modo la magistratura che col suo mestiere tocca l'irritabile. Ma ci può essere una risposta più sofisticata.

Vuol provare a sintetizzarla?

Ecco, siamo di fronte agli effetti del fatto che la magistratura si è spinta troppo avanti, ha determinato una situazione singolare che non è più in grado di gestire, che non ha saputo controllare nelle sue conseguenze politiche. Una situazione inedita nel senso che, senza infrangere formalmente le regole, si sono compiuti carichi di rilevanza politica. Una sorta di boomerang. Il discorso sulla strumentalizzazione fatto da Di Pietro mi sembra che adombri proprio questo aspetto. Per i temi e le responsabilità che affronta, la magistratura non può non fare politica, e facendola viene attaccata da una parte ed elogiata dall'altra. Ma il pool paga anche l'esser ritrovato solo in un confronto che vedeva dall'altra parte il governo, il presidente del Consiglio.

Lei dice sì. Ma il favore dell'opinione pubblica per chi finalmente presentava il conto della giustizia a corrotti e corruttori, senza guardare in faccia nessuno?

Mi riferisco soprattutto alle forze politiche. Nei partiti quei magistrati hanno trovato dei tifosi che li hanno però lasciati nella loro solitudine di ruolo (ed è giusto che non ci sia un referente politico dell'azione giudiziaria), ma anche morale. Sono rimasti soli nonostante il loro lavoro venisse enfatizzato e usato a turno dalle diverse parti. Penso in particolare a questa maggioranza che se ne è servita a scopi politici. Ricorda le proclamazioni di simpatia di Alleanza nazionale? Che poi ha fatto il pesce nel barile dopo i più recenti attacchi del governo al pool.

Ma non è un po' sorprendente il comportamento di Di Pietro? Il pm più amato dagli italiani che per primo rinuncia? Come spiegarlo?

Beh, volendo si potrebbe fare un'ipotesi un tantino maliziosa. Ma io non voglio assolutamente credere che quello di Di Pietro sia un gesto politico: il gesto, cioè, di chi avendo messo in moto un processo innovativo per la democrazia, si ferma poi quando teme, forse inconsapevolmente, che i suoi passi futuri potrebbero ritorcersi contro soluzioni politiche esistenti che lui tutto sommato approva. Ma, ripeto, non credo che sia così.

Tangentopoli ha dato il via a due anni di fuoco in Italia, è successo di tutto, anche ciò che era difficile immaginare. Lei professor Rusconi, che valutazione dà di questo passaggio aperto dai giudici?

Sono stati due anni straordinari che hanno interrotto con brutalità, e con forme anomale, un processo che sembrava destinato a continuare all'infinito. Eccezionale, dirò, la rapidità di distruzione del sistema, avvenuta in maniera radicale e indolore. I due attori per eccellenza, però, magistratura e Lega, non sono i

costruttori della nuova fase. Vediamo invece il continuismo, le vecchie facce che tornano in politica che si comporta come ai vecchi tempi. E dopo due anni, i due attori protagonisti non ce la fanno più. La magistratura sembra fermarsi, la Lega non va avanti e non va indietro.

Allora non è stata vera l'evoluzione, come sostengono alcuni?

La rottura di sistema è stata certamente distacca. Che molti poi siano sopravvissuti al regime o che si siano riciclati, non cambia la sostanza delle cose. Il concetto di rivoluzione implica però un progetto che per ora resta un fantasma. Prima del 27 marzo erano i progressisti che pensavano di operare una trasformazione, di compiere la transizione in modo meno traumatico.

Invece è andato a palazzo Chigi Berlusconi con la Lega e con i missini. Per Bossi però questo governo è finito e ci vuole una «soluzione forte». E l'incompatibilità con Fini è totale. A questo punto, la crisi di governo e della maggioranza e da considerare tra gli eventi più probabili?

Bossi, francamente, mi sembra poco credibile, ha dato troppe prove di lunambolismo. Questa maggioranza sta insieme perché è nata e si è formata in funzione di antisinistra, per fermare il progetto dei progressisti, il che rende lineare, nel processo maggioritario, un suo ulteriore spostamento a destra. E credo che resterà in piedi, con buona pace dei leghisti, sempre che superi il contraccolpo dello smembramento della procura milanese. Ma ho l'impressione che nelle ultime settimane ci sia stato un ridimensionamento dell'immagine di Mani Pulite nell'opinione pubblica. Il momento scelto per far circolare la notizia dell'avviso di garanzia a Berlusconi, e la sua manifestazione in Italia in una manifestazione internazionale, ha suscitato reazioni negative.

Che ripercussioni potrà avere la rinuncia di Di Pietro, il più rappresentativo del gruppo milanese, nell'azione della magistratura?

L'attacco a Borrelli e ai suoi uomini non era venuto solo dal governo, ma anche dalla magistratura, approfittando di qualche sbavatura di stile, non so quanto veniale. Sono prevalse le tensioni, è facile immaginare che il ministro Biondi abbia trovato delle risonanze all'interno. I magistrati milanesi avevano certamente un supporto popolare eccezionale e un grande carisma. Ma sono convinto che chi resta e le altre procure faranno a pieno il loro dovere. Non posso neppure pensare che adesso i processi vengano chiusi.

E sul piano politico quali conseguenze sono ipotizzabili?

Stiamo a vedere cosa uscirà nei prossimi giorni. Se davvero dovesse risultare che l'abbandono di Di Pietro rappresenta l'esito di un attacco forsennato di forze della maggioranza contro i magistrati, non vedo davvero come Buttiglione potrebbe ancora pensare a un grande centro con Forza Italia. Sarebbe costretto a rivedere la sua posizione. Tanto più dopo che l'elettorato ex democristiano ha mostrato domenica di gradire in larga misura l'intesa Ppi-Pds, sulla base, mi sembra, di un giudizio meditato e sereno sui comportamenti aggressivi e isterici della maggioranza.

Pivetti-Telecom, Camera via satellite in Europa

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Da lunedì prossimo radiotrasmissione via satellite dei lavori della Camera: qualsiasi emittente potrà utilizzare gratuitamente il «segnale» e ritrasmetterlo non solo in Italia ma in tutta Europa. L'intesa siglata tra Montecitorio e Telecom «per garantire un'informazione completa e oggettiva». Stizzita reazione di Radio radicale: perde una lucrosa privativa. L'intesa raggiunta tra Camera e Telecom Italia covava da un mese, ma l'annuncio ufficiale è stato dato ieri, e solo pochi minuti dopo la conclusione di un lungo incontro tra Irene Pivetti e la presidente della Rai, Letizia Moratti. Ci sia o meno, nella scelta dei tempi, una punta di malizia, certo è che, dopo l'annuncio che la diretta dei lavori da Montecitorio è a disposizione gratuita di qualsiasi emittente radiofonica, vengono meno da un lato le confuse giustificazioni

addotte sempre (almeno da quindici anni) dall'ente pubblico per sottrarsi all'impegno di istituire un canale radiofonico istituzionale; e dall'altro la necessità di appaltare in concessione a Radio radicale - per la non esigua somma di dieci miliardi annui - la diffusione dei lavori parlamentari, come prevede un apposito emendamento alla Finanziaria presentato dal governo non alla Camera (dove si sapeva dell'ostilità della Pivetti alla privativa per i radicali) ma al Senato. Assai polemico quindi il commento dell'editore di Radio radicale, Paolo Vigevano, all'iniziativa della Pivetti: «Noi facciamo questo lavoro da quasi vent'anni. Ci saremmo felicitati con la Pivetti se avesse distribuito non un segnale radio ma un segnale video». Come dire: è un attacco all'appalto che il governo ha dato ai radicali. L'operazione Camera-Telecom scatta da

lunedì prossimo in via sperimentale, e dal 1° gennaio a regime. Il segnale radio, fornito dalla Camera, viene inviato in diretta, attraverso un sistema predisposto da Telecom, al satellite Eutelstat 10 che lo rilancia a terra «coprendo» non solo tutta l'Italia ma l'intero territorio europeo. Il servizio sarà permanente e assolutamente gratuito. In sostanza le emittenti radiofoniche interessate alla ritrasmissione dei lavori parlamentari raccolgono il segnale con un'antenna parabolica e un decodificatore (è la sola spesa a carico delle radio, ammesso che non ne siano già attrezzate), e lo ritrasmettono nel bacino di propria competenza: sia una radio privata di Alessandria interessata ad un dibattito sulle misure per fronteggiare i danni dell'alluvione, o sia un'emittente per gli emigranti in Belgio che volesse dar conto della discussione della legge sul voto degli italiani all'estero.

Ma la nota con cui la presidenza della Camera ha annunciato l'accordo con Telecom punta soprattutto a sottolineare che il progetto di radiodiffusione dei lavori parlamentari viene realizzato «in attuazione del dettaglio costituzionale riguardante la pubblicità dei lavori parlamentari, valorizzando a questo scopo l'apporto delle nuove tecnologie della comunicazione». Ed è significativo che proprio la Moratti, riferendo ai cronisti dell'incontro con Irene Pivetti, avesse accennato poco prima ad «iniziative più diffuse rispetto a quelle tradizionali per dare spazio e visibilità all'attività delle istituzioni», non smentendo che la presidenza della Camera le abbia chiesto conto della sospensione dal palinsesto da RaiDue della trasmissione di Donatella Raftoi dedicata appunto alla «discussione» quotidiana in video di una interrogazione.